CONFINDUSTRIA

Rassegna Stampa

Mercoledì 10 AGOSTO 2025

La città, i disagi

(C) Ced Digital e Servizi | 1757490013 | 46.232.147.227 | sfoglia.ilmattino.it

Tornano i miasmi: ancora sotto accusa l'area Ponte Valentino



▶Il comitato di quartiere ha raccolto numerose segnalazioni per l'Arpac

▶Nonostante gli sforzi non è stata mai individuata la reale fonte

L'AMBIENTE

Antonio Martone

Scatta di nuovo l'allarme miasmi e cattivi odori in alcune zone della città. Pare che l'incubo sia tornato. Negli ultimi giorni sono arrivate nuove segnalazioni relativamente al problema che, come avvenuto nel passato, si suppone che anche stavolta sia legato alla zona di Ponte Valentino. In particolare a partire dal pomeriggio e fino a sera inoltrata, stando a quanto rilevato dagli stessi cittadini, il fenomeno si avvertirebbe in maniera più consistente, con l'aria che diventa meno "respirabile". Diverse le segnalazioni registrate, in special modo nella settimana appena andata in archivio.

IL COMITATO

Sulla questione è pronto ad intervenire Antonio Franco Bordi, presidente del comitato di quartiere Capodimonte, Cancelleria, Ponticelli, Coluonni, Fontana Margiacca e zona Asi Ponte Valentino che costituiscono proprio le aree tra quelle maggiormente interessate al problema degli "odoracci" come accaduto in passato. «Ho avuto modo di rilevare - ha detto - che diversi residenti delle aree facenti parte del comitato che presiedo hanno avvertito i miasmi ed altri no. Del resto va detto che anche la scorsa volta non sempre si sentiva dappertutto. In ogni caso, visto che il fenomeno di fatto sembra essere ritornato, mi metterò in contatto con la direttrice dell'Arpac per effettuare le stesse indagini avvenute in passato. Da parte nostra seguiremo le varie prassi, sperando che il tutto si risolva in tempi brevi e che si possa tornare alla normalità».

NELL'ARIA NON CI SONO SOSTANZE NOCIVE MA I CATTIVI ODORI INSOPPORTABILI RESTANO IN PARTICOLARE NELLE ORE SERALI

LE CENTRALINE

Il primo passo sarà quello del controllo delle centraline installate nella zona industriale di Ponte Valentino. Da contrada Cancelleria, intanto, anche il pensionato Felice Iannella conferma che è tornato l'allarme: «Fatta eccezione per domenica scorsa, nei giorni precedenti si sono ripresentati i miasmi anche se in maniera meno intensa, ma comunque percepibili e fastidiosissimi che descrivo in questo modo. Odoracci misti a effetto plastica bruciata. Sia io che dei miei vicini siamo rimasti in casa con gli infissi chiusi. Speriamo che sia stata solo una questione isolata e che si torni alla normalità già in queste ore».

Le segnalazioni relativamente alla presenza di cattivi odori ci sono state anche da Pacevecchia, come sostiene Angela Mercurio: «L'intensità della puzza rispetto agli anni scorsi è stata leggermente inferiore, ma il problema c'è. All'inizio ho pensato che fosse un fenomeno momentaneo, legato presumibilmente all'incendio di plastica o altro materiale nelle vicinanze del mio rione, ma purtroppo non era così. Perché si è ripresentato il problema anche in più giorni della scorsa settimana sempre agli stessi orari, che hanno avvertito non solo quelli che come me abitano in via Aldo Moro, ma anche i residenti di mia conoscenza di via Donizzetti, Einstein, Fratelli Rosselli ed Einaudi ai quali mi ero rivolta per avere conferme». La punta del problema, come noto si registrò nell'estate del 2023 con l'aria che per svariati giorni risultò notevolmente appesantita da un olezzo insopportabile in tutte le ore che si avvertiva maggiormente proprio a Ponte Valentino. La questione divenne un caso politico ed anche giudiziario con l'apertura di un dossier presso la Procura della Repubblica, polemiche, accuse e prese di posizione di istituzioni, associazioni, enti e politici. L'anno scorso come noto il consulente ambientale Asi Maurizio Galasso effettuò un monitoraggio ambientale su incarico del presidente Mimmo Vessichelli, inerenti le tre centraline posizionate presso Sanav, Bo Industries e il depuratore ASI.

Il professionista rese noto che i miasmi che si avvertivano nel 2023 e si presentavano periodicamente nell'area di Benevento non provenivano dalla zona industriale di Ponte Valentino, ma da altre zone o non, identificati dalla fonte citata. In pratica sarebbero stati altri i problemi riscontrati. All'epoca il capogruppo di Forza Italia alla Provincia di Benevento, Vincenzo Fuschini, avviò l'iter per un accesso agli atti presso l'Asi per effettuare approfondimenti. Insomma, una questione che resta tuttora aperta...

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Accrocca: «Testimoniate l'opera di don Pompilio»

L'ULTIMO SALUTO

Giuseppe Di Martino

Un lungo corteo, partito dalla chiesa di Santa Maria di Costantinopoli, ha accompagnato ieri pomeriggio il feretro di monsignor Pompilio Cristino fino alla cattedrale di Benevento per l'ultimo saluto terreno. A precederlo i giovani dell'Azione Cattolica, i volontari della Misericordia, gli scout e centinaia di fedeli: uomini, donne, famiglie, anziani e bambini, tutti uniti dal ricordo di uno sguardo o di una parola di conforto ricevuta da don Pompilio. La comunità del Rione Ferrovia, ma in generale l'intera città, lo ha salutato come un padre, una guida spirituale, un punto di riferimento.

Più di ogni discorso, eloquente è stato il colpo d'occhio dentro e fuori il Duomo, perché non soltanto i parrocchiani, ma l'intera comunità beneventana si è stretta intorno a uno dei pilastri della Chiesa sannita degli ultimi trent'anni. «Una cerimonia che si meritava per tutto quello che ha fatto per la nostra comunità», ha commentato Luca Maio, giornalista di Tstv, emittente della diocesi. La morte improvvisa di don Pompilio, avvenuta lunedì mattina a 72 anni, ha colto tutti di sorpresa. È stato trovato senza vita in sagrestia subito dopo aver celebrato la messa delle 8, probabilmente stroncato da un infarto fulminante. «Ci ha lasciati una persona speciale e unica», ha sussurrato tra le lacrime una giovane dell'Azione Cattolica che lo aveva salutato appena domenica scorsa. Durante l'omelia, l'arcivescovo di Benevento Felice Accrocca ha scelto di citare il Vangelo di Giovanni: «Se il chicco di grano caduto in terra non muore, resta solo; ma se muore, produce molto frutto». Una frase che ha riassunto l'intera esistenza di don Pompilio.

«In questo momento – ha detto l'arcivescovo – siete voi la sua opera: questa chiesa gremita, il pianto e il dolore di adulti, anziani, bambini. È la testimonianza di come abbia lavorato giorno dopo giorno per quarantotto anni, dal momento della sua ordinazione fino a ieri. Tanto che è morto sul posto di lavoro, nella chiesa dalla quale non si allontanava mai. Don Pompilio c'era sempre». Accrocca ha ricordato anche il carattere del sacerdote: «Dietro una riservatezza a tratti persino timida, nascondeva entusiasmo e passione contagiosi. Non avrebbe mai accettato l'inattività. Ha lavorato fino all'ultimo». Il consigliere nazionale delle Acli, Filiberto Parente, ha voluto sottolinearne anche il ruolo nella vita civile e sociale. «Per anni– dice Parente- ha servito con dedizione e sapienza come Vicario Generale dell'Arcidiocesi di Benevento, incarnando con grazia la missione sacerdotale e la diplomazia pastorale. È stato guida, ponte tra la Chiesa e il mondo civile, tra le istituzioni e il terzo settore, con lo sguardo sempre rivolto al bene comune».



All'ultimo saluto tante gente comune ma anche istituzioni e in primo luogo il sindaco della città Clemente Mastella. Parole di cordoglio sono giunte anche dal presidente della Provincia, Nino Lombardi, che ha ricordato «le doti umane e l'instancabile spirito di servizio» di don Pompilio, sottolineando la collaborazione offerta negli anni a tante iniziative sociali e culturali. La sua morte lascia un vuoto enorme nella Chiesa beneventana, già segnata nei mesi scorsi dalla scomparsa di un'altra figura di spicco del clero locale, don Pasquale Maria Mainolfi venuto a mancare il 27 giugno. Nel corso del suo lungo ministero don Pompilio aveva ricoperto incarichi di grande responsabilità. Dal 2001 era Prelato d'Onore di Sua Santità, titolo che ne testimoniava l'apprezzamento anche in ambito vaticano. Fino al 2017 aveva svolto l'incarico di vicario generale della diocesi, per poi tornare alla guida della parrocchia di Santa Maria di Costantinopoli, che aveva servito con instancabile dedizione. Era inoltre assistente diocesano della Frates, la consociazione nazionale dei donatori di sangue delle Misericordie d'Italia.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

UN LUNGO CORTEO DI FEDELI E RELIGIOSI COMMOSSI HA ATTRAVERSATO BENEVENTO FINO AL DUOMO

7e9426c16e9a53a48a837e956fc73efc



Il cambio di paradigma

(C) Ced Digital e Servizi | 1757490118 | 46.232.147.227 | sfoglia.ilmattino.it

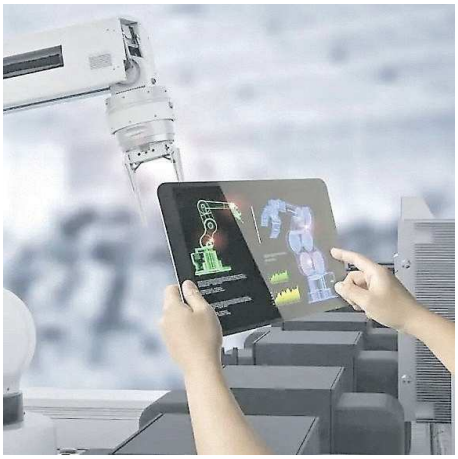
Transizione digitale il Sud corre più veloce del resto del Paese

▸Dossier Unioncamere: il 35% delle imprese del Mezzogiorno realizzerà investimenti 4.0. Il manifatturiero guida lo sprint

IL RAPPORTO

Nando Santonastaso

Voglia di digitale. Al Sud, più che nel resto del Paese, tra le piccole e medie imprese manifatturiere, l'asse portante del sistema industriale italiano. L'ultima indagine di Unioncamere e Centro Studi Tagliacarne su un campione nazionale di 4.500 imprese tra 5 e 499 addetti conferma di fatto una tendenza in parte già emersa negli ultimi mesi e sulla quale concordano tutti gli osservatori più attenti («Innovazione e digitalizzazione mostrano un recupero progressivo, con regioni come Sicilia, Puglia, Campania e Sardegna che registrano le maggiori variazioni positive nell'innovazione», si legge ad esempio nel recente Panorama di mezza estate prodotto da SRM). Il report diffuso ieri rafforza la consapevolezza che la crescita economica del Mezzogiorno, superiore nel triennio alla media Italia, poggia su basi credibili ancorché ancora da ampliare, a partire dagli investimenti in tecnologie avanzate. Prima area nazionale per nuove iscrizioni di imprese, il Sud che accelera il passo sulla digitalizzazione non è più solo un auspicio.



I NUMERI

Unioncamere e Tagliacarne spiegano che il 35% delle imprese meridionali investirà in 4.0 entro il 2027 rispetto al 32,8% della media Italia. L'obiettivo primario è colmare il gap digitale che nel recente passato sembrava il muro più arduo da scavalcare per garantire all'area la necessaria competitività anche su scala internazionale. Ma è forte anche la sensazione che questa corsa al digitale made in Sud sia anche frutto degli investimenti del Pnrr, che soprattutto a livello dei Comuni più piccoli sono stati destinati a scuole dell'obbligo, uffici pubblici e altri servizi. Per non accennare alla diffusione della banda ultra-larga che ha permesso al sistema delle imprese, anche nelle aree interne, di non sentirsi più figlie di un dio minore per lo svolgimento delle loro attività immateriali.

LO SCENARIO

Non tutto, ovviamente, funziona ancora come dovrebbe. Il nodo delle competenze interne, come è emerso anche nell'indagine in questione, resta un ostacolo tutt'altro che trascurabile. «Aumentare l'efficienza interna e/o ridurre i costi è il principale obiettivo che spinge oltre la metà delle aziende ad investire in questa direzione. Tuttavia, la carenza di competenze interne aziendali costituisce per il 27,7% delle imprese il principale ostacolo ad introdurre tecnologie 4.0», spiegano i ricercatori. «Le imprese del nostro Paese devono recuperare un gap sul fronte dell'innovazione e del digitale. In questo quadro i segnali di recupero che provengono dal Mezzogiorno sono molto importanti e certamente di buon auspicio per il futuro», sottolinea il Segretario generale di Unioncamere, Giuseppe Tripoli. Che aggiunge: «L'impegno delle Camere di commercio si concentra nel raccogliere le esigenze di innovazione delle imprese e nel fare da collegamento tra Centri di ricerca e sistemi produttivi per fornire risposte adeguate ai bisogni delle aziende».

L'accelerazione del Sud, come detto, sembra però una certezza. Nel già citato Panorama di SRM, si legge ad esempio che «le imprese con attività innovative (10 e più dipendenti) sono arrivate nel Mezzogiorno a 17.857 unità a metà 2025, ovvero il 56,7% del totale (leggermente inferiore alla media nazionale, pari a circa il 58%) ma con una crescita tra il 2012 e il 2022 del 22,4% contro il +8,4% della media Italia e del 12,3% nel periodo 2020-22 rispetto al +7,7% della media nazionale». Ma forse il dato più significativo è un altro: proprio grazie a ritmi di crescita più accentuati, il Mezzogiorno vede la maggioranza del testo imprenditoriale rappresentato dalle aziende che innovano, salite al 46,1% nel 2022. Non è un caso che tra Pmi innovative e Startup innovative, grazie alla felice sinergia con il sistema universitario e i centri di ricerca, le percentuali di crescita maggiori in Italia si siano registrate in questi anni proprio al Sud.

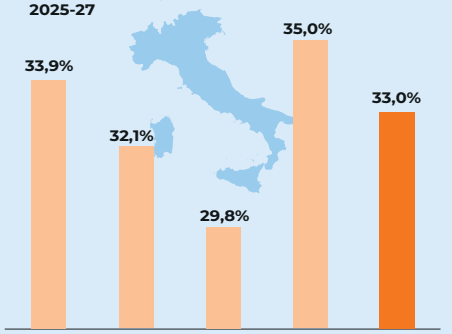
GLI OBIETTIVI

Ma cosa vuol dire esattamente investire di più nel digitale? Se, come detto, la maggioranza delle imprese (il 56%) è spinta dalla volontà di aumentare l'efficienza interna e di ridurre i costi, con picchi del 63,2% tra le aziende con più di 50 addetti, ci sono anche quelle che puntano al «miglioramento dei livelli qualitativi della produzione, obiettivo segnalato dal 21,9% delle imprese, una quota che sale al 23% per quelle di piccole dimensioni. Mentre il 12,3% investe nella transizione digitale spinto dagli incentivi, anche in questo caso la quota appare più elevata nel caso delle piccole imprese (14,3%)». Il gap di skill, come accennato, resta vistoso: sfiora il 28% del campione il nu-

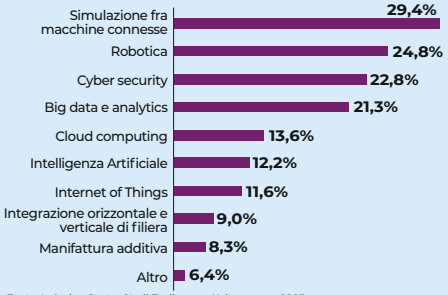
TREND CONFERMATO DAL RAPPORTO SRM: CAMPANIA, PUGLIA SICILIA E SARDEGNA RECUPERANO IL GAP SULL'INNOVAZIONE

Il rapporto

Quota di imprese che investirà in strumenti digitali per macro-ripartizione, 2025-27



Tecnologie nelle quali le imprese hanno investito/investiranno, in %



Fonte: Indagine Centro Studi Tagliacarne-Unioncamere 2025

RAGAZZI, TORNATE A NAPOLI

Auto da corsa in miniatura così SilveRace da Portici prepara gli ingegneri del futuro

LA STORIA

Mariagiovanna Capone

Al Liceo Scientifico "Filippo Silvestri" di Portici è nato un progetto che ha già lasciato un segno nel panorama educativo del Mezzogiorno. Un team composto da sei studenti ha deciso di accendere i motori del futuro. Si chiamano SilveRace e sono l'unico team del Sud Italia ad aver intrapreso l'avventura di F1 in Schools, oggi nota come STEM Racing, la più grande competizione educativa al mondo dedicata alle discipline scientifiche applicate al motorsport. Un debutto che è stato già un successo clamoroso, poiché hanno ottenuto un risultato inatteso: il secondo posto alle finali nazionali italiane, su 76 squadre. Un traguardo che ha consentito loro di qualificarsi direttamente alle finali mondiali del 2026, in cui rappresenteranno l'Italia insieme ai migliori team provenienti da oltre 60 Paesi.

IL PERCORSO

I sei studenti, affiancati da un gruppo di supporto altrettanto motivato, hanno unito passioni e competenze per dare vita al progetto che non è soltanto scolastico ma già aziendale, organizzato con una precisione che richiama l'ambiente delle vere scuderie. Progettano e costruiscono automobili da corsa in miniatura, sperimentano soluzioni aerodinamiche con software avanzati, testano in pista e parallelamente si occupano di business plan, identità visiva, comunicazione e rapporti con sponsor e istituzioni. La loro avventura è iniziata con le qualifiche regionali al Tuscany Hub, dove hanno conquistato il secondo posto su 18 squadre. Poco dopo, nelle finali regionali, sono saliti sul gradino più alto del podio, ricevendo anche due premi speciali: miglior Enterprise Portfolio e team più inclusivo. Alle finali nazionali, davanti a dieci concorrenti selezionati, hanno centrato un altro risultato di rilievo, il secondo posto assoluto e il premio per il miglior Project Management Portfolio. Risultati che hanno permesso loro di ottenere l'accesso diretto alle finali mondiali del 2026, dove rappresenteranno l'Italia accanto a squadre provenienti da oltre 60 Paesi. Una competizione che coinvolge ogni anno più di un milione di studenti e che, oltre a stimolare la creatività tecnica, prepara concretamente a carriere nell'ingegneria, nella tecnologia e nel motorsport.

IL SUCCESSO DEL TEAM DEL LICEO "SILVESTRI" NELLA CHALLENGE DEDICATA AI PROGETTI PER IL MOTORSPORT ORA LE FINALI MONDIALI



LA SQUADRA
Il team del liceo scientifico Filippo Silvestri di Portici

DIETRO LE QUINTE

Dietro i successi c'è un team strutturato: il team manager Lorenzo Leone, le car developer Amina Savastano ed Elisa Perugino, la marketing manager e pilota Carmela Sannino, la social media manager e pilota Iria Flavia Iovine Sanchez, e il manufacturing engineer Francesco Consiglio. A loro si aggiunge il gruppo di supporto, altri studenti (Mattia Mettivier, Stefano Maddaluno, Dario Oliviero, Gabriele Alfieri e Giovanni Sola) che curano aspetti strategici e organizzativi. Ciascuno con il proprio ruolo, tutti con la stessa determinazione. Il percorso non sarebbe stato

7e9426c16e9a53a48a837e956fc73efc

IL_MATTINO - NAZIONALE - 2 - 10/09/25 ----
Time: 09/09/25 21:49

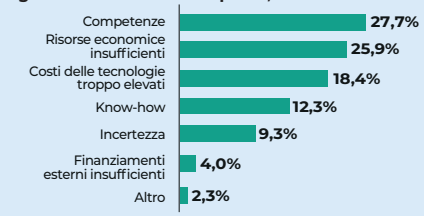
Il cambio di paradigma



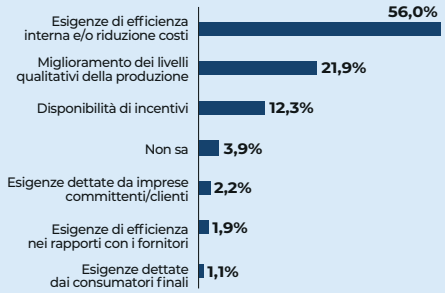
(C) Ced Digital e Servizi | 1757490118 | 46.232.147.227 | sfoglia.ilmattino.it



Principali ostacoli agli investimenti in tecnologie digitali dichiarati dalle imprese, in %



Motivazione per cui le imprese hanno investito/investiranno in tecnologie digitali, in %



WITHUB

mero di imprese che faticano anche a gestire i rapporti con università o centri di ricerca e seguire le procedure necessarie ad ottenere gli incentivi. E a cosa puntano le imprese nella scelta del digitale? Il 29,4% investe in simulazione fra macchine connesse per aumentare l'efficienza dei processi produttivi. Seguono gli investimenti in robotica (24,8%) ed in Cyber security (22,8%). Quanto all'effetto 4.0, due imprese su tre si attendono innovazioni dell'organizzazione aziendale «mentre per quasi la metà (48%) le tecnologie cambieranno radicalmente l'assetto dei processi produttivi. Meno rilevanti invece sono gli effetti attesi su innovazione di marketing e vendita dei prodotti (23,5%) e sui rapporti esterni con fornitori e clienti (19,3%)».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Hitachi Rail, la sfida Usa per metro e treni hi-tech

▶Il colosso giapponese con sede a Napoli inaugura nel Maryland la fabbrica digitale che assemblerà i prototipi delle carrozze realizzate nello stabilimento di via Argine

LO SCENARIO

Nando Santonastaso

Nasceranno a via Argine, a Napoli, i prototipi dei treni della nuova metropolitana di Washington DC. Qui e nella sede di Pistoia, a seconda delle specifiche missioni dei due stabilimenti di Hitachi Rail, quartier generale e management (in gran parte) napoletani. L'impatto vero e proprio della produzione è destinato all'innovativo stabilimento di Hagerstown, nella contea di Washington, appunto, tutto carbon neutral, elettrico e capace di realizzare fino a 20 carrozze al mese, ma il contributo tecnologico e progettuale sarà soprattutto Made in Italy, a riprova del livello di affidabilità e innovazione raggiunto dalla società guidata in Italia dal napoletano Luca D'Aquila (Chief Operating Officer di Hitachi Rail Group e CEO di Hitachi Rail Italia). A poche settimane dall'annuncio della grossa commessa (1,3 miliardi) dei nuovi Frecciarossa 1000 da parte di Trenitalia del Gruppo FS, Hitachi Rail rafforza così la sua presenza sul mercato nordamericano (che oggi rappresenta quasi un sesto dei ricavi globali del Gruppo Hitachi), accrescendo ulteriormente la sua credibilità internazionale e di riflesso garantendo prospettive sempre più rassicuranti anche al personale italiano. Non a caso, a coordinare l'intero progetto di Hagerstown c'è un team nazionale, che guida oltre 200 professionisti in tutto il mondo, lavorando in sinergia con le società del Gruppo Hitachi e con partner tecnologici che hanno consentito di ottimizzare ed efficientare i vari processi produttivi.



MOBILITÀ E MODERNITÀ Nelle scorse settimane Hitachi Rail ha siglato anche un accordo con Rfi (gruppo Fs) per la realizzazione di moderne carrozze: produzione tra Napoli e Pistoia

L'INNOVAZIONE

La "Lighthouse Digital Factory" appena inaugurata oltre Oceano è frutto di un investimento da 100 milioni di dollari, di cui oltre 30 milioni in tecnologie digitali. «La fabbrica è progettata secondo i più elevati standard di sostenibilità ambientale e assicurerà a regime 460 nuovi posti di lavoro, oltre a generare un impatto occupazionale totale di 1.300 persone nell'area, per un valore economico di 350 milioni di dollari l'anno», precisa una nota. Un impianto strategico all'avanguardia, definito un «esempio concreto dell'evoluzione dell'industria ferroviaria verso modelli sostenibili e interamente digitalizzati».

I primi progetti che impegneranno il nuovo sito sono stati già acquisiti e riguardano la produzione di 256 carrozze per la metropolitana di Washington, 78 per Baltimora e 200 per Southeastern Pennsylvania Transportation Authority. «Il nuovo stabilimento rappresenta la continuità di un percorso iniziato oltre 50 anni fa, quando l'industria ferroviaria italiana – ricorda Hitachi Rail - contribuì al sistema di trasporto statunitense con i tram per Cleveland. Oggi, le tecnologie e le competenze italiane continuano a essere centrali» visto che, come detto, i prototipi per la nuova metropolitana di Washington DC saranno realizzati a Napoli e Pistoia e che in quest'ultimo sito saranno altresì saldate le prime 50 carrozze che verranno poi completate negli Usa. Dice Giuseppe Marino, Group ceo di Hitachi Rail: «Il sito di Hagerstown rappresenta un investimento strategico in Nord America, mercato con ampi margini di sviluppo. Nel successo di questo progetto, mi preme sottolineare come l'integrazione delle competenze del Gruppo Hitachi sia stato di fondamentale importanza per assicurare ai nostri clienti i vantaggi di una produzione smart basata su tecnologie digitali e di intelligenza artificiale, generando al contempo 1.300 posti di lavoro».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

possibile senza il sostegno di istituzioni e imprese: Regione Campania, Comune di Portici e Città Metropolitana di Napoli hanno concesso il patrocinio morale, riconoscendo il valore educativo e formativo dell'iniziativa. Importante anche il supporto di aziende come MegaRide e Vesevo, impegnate nella ricerca automotive, che hanno creduto nella squadra sin dagli esordi. Ma dietro c'è anche la scuola, con i docenti che hanno seguito i ragazzi nel loro progetto che un giorno potrebbe portarli verso traguardi ancora più importanti.

IL FUTURO

Il team SilveRace non si limita a correre per vincere. Il loro obiettivo dichiarato è anche ispirare la prossima generazione di talenti STEM, dimostrando che l'innovazione può nascere anche in un liceo del Sud e che passione, organizzazione e spirito di squadra possono aprire la strada a traguardi impensabili. Ora gli occhi sono puntati sul 2026. Lì, su un palcoscenico globale, i ragazzi di Portici porteranno con sé il nome della loro scuola, della loro città e della Campania. Non solo per competere, ma per affermare con forza che il talento giovanile merita di essere riconosciuto, sostenuto e valorizzato.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Un miliardo per unire l'Italia Valditara rafforza Agenda Sud

LA SCUOLA

Un miliardo di euro per unire l'Italia a partire dalle scuole. Con la firma di due decreti, il ministro dell'Istruzione e del Merito Giuseppe Valditara ha rafforzato i piani Agenda Sud e Agenda Nord, nati con l'obiettivo di colmare i divari educativi e sostenere gli istituti più fragili, sia nei grandi centri sia nelle aree periferiche. Le nuove risorse ammontano a 500 milioni di euro: 252,4 milioni destinati alle scuole del Sud, 248,8 milioni a quelle del Nord. Fondi che si aggiungono a quanto già stanziato, portando l'investimento complessivo a oltre 1 miliardo di euro. Una cifra che, nelle intenzioni del governo, punta a trasformarsi in una strategia di lungo periodo, capace di incidere sulla qualità della formazione e sul futuro degli studenti. Il piano riguarda 2.164 istituti nell'Agenda Sud e 2.100 in quella Nord, tutti finanziati secondo i dati più recenti delle prove Invalsi.

IL PIANO

Particolare attenzione è riservata alle scuole che mostrano maggiori fragilità negli apprendimenti: da 245 salgono a 600 gli istituti, in entrambe le aree, che riceveranno un sostegno straordinario. Per ciascuno di essi è previsto un contributo di 150.000 euro, superiore ai 140.000 dello scorso anno. Il finanziamento non si limita a coprire progetti didattici, ma prevede anche iniziative rivolte al rafforzamento delle competenze di base e al coinvolgimento diretto delle famiglie, considerate parte integrante del percorso educativo. In questo modo, il ministero punta a costruire un modello di scuola che non lasci indietro nessuno, capace di ridurre le distanze non solo geografiche ma anche sociali. «Dopo il grande successo di Agenda Sud, proseguiamo con decisione il nostro impegno per una scuola capace di unire l'Italia: dal Nord al Sud, dal centro alle periferie. Nessuno studente deve sentirsi escluso dal diritto a una formazione di qualità», ha dichiarato Valditara, sottolineando la volontà di fare della scuola lo strumento di coesione nazionale. Il piano, nato come risposta alle differenze territoriali nei risultati scolastici, mira a trasformarsi in una politica stabile. La scelta di raddoppiare il numero delle scuole beneficiarie di fondi speciali indica la volontà di incidere non con interventi simbolici, ma con misure concrete e misurabili. La sfida ora è tradurre gli stanziamenti in risultati concreti, evitando che i fondi si disperdano in progettualità episodiche. Dietro i numeri restano le storie di studenti, famiglie e insegnanti che quotidianamente affrontano le difficoltà dei contesti più fragili. È lì che si vedrà se le risorse sapranno trasformarsi in opportunità reali e in una scuola capace di ridurre le distanze, unire territori e offrire a ciascun ragazzo le stesse possibilità di futuro.

mg.cap.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Il ministro dell' Istruzione e del Merito Giuseppe Valditara

LA «LIGHTHOUSE DIGITAL FACTORY» È FRUTTO DI UN INVESTIMENTO DI CENTO MILIONI DI DOLLARI

7e9426c16e9a53a48a837e956fc73efc



Medio Oriente in fiamme

(C) Ced Digital e Servizi | 1757490118 | 46.232.147.227 | sfoglia.ilmattino.it



L'edificio distrutto a Doha dai raid. All'interno era in corso una riunione dei vertici di Hamas

Bombe israeliane su Doha «I capi di Hamas nel mirino»

▸Attacco alla sede dei miliziani: «Discutevano l'accordo per Gaza» L'ira del Qatar: «Terrorismo di Stato». Solidarietà di Meloni all'emiro

L'ATTACCO

ROMA Bombardamento israeliano in Qatar per uccidere i leader di Hamas: sei morti, ma i vertici dell'organizzazione palestinese si sono salvati, secondo i media arabi. Israele invece sostiene di avere decapitato Hamas. E Netanyahu, dopo avere ordinato di uccidere i negoziatori palestinesi, annuncia: «Abbiamo accettato i criteri stabiliti dal presidente Trump per porre fine alla guerra: il rilascio di tutti gli ostaggi e altri principi che Israele ha posto come condizioni». L'Onu, la Ue, moltissimi Paesi (dalla Francia al Regno Unito) e la comunità internazionale hanno condannato l'attacco. Anche Trump prende le distanze: «È stata una decisione del primo ministro Netanyahu, non mia. Bombardare il Qatar, una nazione sovrana e stretto alleato degli Stati Uniti, che sta lavorando duramente e correndo coraggiosamente rischi con noi per mediare la pace, non promuove gli obiettivi di Israele o dell'America». Ma le trattative sulla tregua a Gaza sono sospese. Il governo del Qatar parla di «un raid codardo» e di «terrorismo di stato». Il primo ministro Mohammed bin Abdulrahman Al Thani: «Ci riserviamo il diritto di rispondere a Israele». Tutti i paesi arabi si sono schierati con Doha. Va ricordato che il Qatar ospita basi militari americane. La presidente del Consiglio, Giorgia Meloni, su X: «Esprimo sincera vicinanza all'E-

BLANDA PRESA DI DISTANZE DELLA CASA BIANCA NETANYAHU: «LA GUERRA PUÒ FINIRE SUBITO» IL PAPA CHIAMA LA PARROCCHIA DI GAZA

miro Tamim bin Hamad Al Thani e al Qatar, ribadendo il sostegno italiano a tutti gli sforzi per porre fine alla guerra a Gaza. L'Italia è contraria a ogni forma di escalation».

AZIONE

Doha, capitale del Qatar, uno dei ricchi paesi del Golfo frequentato da turisti di tutto il mondo. Nel quartiere di Katara, ci sono un centro residenziale e culturale, scuole, ristoranti di lusso, ambasciate. Il trafficatissimo aeroporto di Doha, snodo anche per tanti viaggiatori italiani, è ad appena 15 chilometri. Verso mezzogiorno, la quiete di un angolo del pianeta considerato tra i più sicuri, viene scossa da una serie di esplosioni. In cielo sfrecciano una quindicina di caccia dell'aeronautica militare israeliana, in azione anche alcuni droni: una ventina di bombe vengono lanciate su un edificio. Doha non è Beirut, Damasco o Teheran:

LO SCENARIO

ROMA Il Mossad, lo Shin Bet e le forze armate israeliane hanno fatto partire la caccia da subito, dal giorno dopo il 7 ottobre 2023. Benjamin Netanyahu era stato chiaro: dopo quell'attacco, tutta la leadership di Hamas doveva essere eliminata. E questo piano prevedeva non solo la decapitazione della milizia a Gaza, ma anche di quella in "esilio" a Doha. Per qualcuno di loro, Israele ha aspettato che uscisse dal Qatar. Su tutti il leader politico di Hamas, Ismail Hanyeh, ucciso mentre si trovava a Teheran. Ma erano mesi che lo Stato ebraico preparava l'omicidio del resto della leadership del gruppo, anche di chi si trovava sulle rive del Golfo.

Israele ha aspettato che la maggior parte di loro si trovasse nello stesso luogo mentre erano in corso i negoziati su Gaza. Nomi di spicco. Gangli fondamentali di quella macchina complessa e tentacolare che Hamas ha costruito nel corso degli anni.

LA LISTA

Il primo obiettivo era Khaled Mashaal, capo della milizia all'estero, tra i più influenti leader del gruppo e spesso considerato un rivale interno della linea filoiraniana. L'altro "target" era Khalil al-Hayya, leader "ad interim" di Hamas, colui che è responsabile per Gaza, anche se i miliziani della Striscia ormai agiscono in maniera quasi autonoma, e ritenuto un uomo di Teheran all'interno dell'organizzazione. Un altro "papavero" obiettivo del raid era Nizar Awdallah, spina nel fianco di Yahya Sinwar alle elezioni interne del 2021 e che, anni prima, era stato il ponte con Israele per mediare la liberazione del soldato Gilad Shalit. Secondo i media era presente nel luogo dell'attacco anche Zaher Jabarin, il "cervello economico" del gruppo, uomo-chiave nei rapporti tra la milizia con l'Iran e vertice di Hamas in Cisgiordania. Un elemento centrale della nuova strategia de gruppo palestinese, visto che la West Bank, in questi mesi, sta assumendo un ruolo sempre più importante negli equilibri regionali, E la rivendicazione dell'attentato a Gerusalemme ha confermato anche il crescente potere di Hamas su quello che un tempo era il "regno" di Fatah. Insieme a loro, a Doha c'era anche Muhammad Ismail Darwish, a capo del Consiglio della Shura, organo fondamentale di governo della milizia insieme all'Ufficio politico. Dopo la morte di Haniyeh, si vociferava che fosse lui il prescelto per guidare la milizia prima che venisse scelto Sinwar. E secondo diversi media, nel summit centrato dai missili dell'Idf vi sarebbero stati anche Taher al Nuno, Husam Badran e Musa Abu Marzouk.

SECONDO LA MILIZIA TRA LE 6 VITTIME ACCERTATE IL FIGLIO DEL CAPO DEL TEAM NEGOZIALE, TRE FUNZIONARI E UN AGENTE QATARIOTA

L'OPERAZIONE

Nelle ore successive all'attacco, la milizia ha evitato di confermare qualsiasi morte eccellente. Da alcune fonti dei media arabi, era filtrata la notizia dell'uccisione di Meshaal e al-Hayya, poi smentita dal gruppo. Secondo Hamas,i morti sarebbero sei. Uno è Himam al-Hayya, figlio di Khalil. L'altro è Jihad Labad, capo dell'ufficio di al-Hayya. Gli altri tre sarebbero funzionari di livello più basso: Abdullah Abu Khalil, Moamen Abu Omar e Ahmad Abu Malek. Uno è un agente della sicurezza qatariota. E da Hamas il commento è stato lapidario: «Il nemico non è stato capace di assassinare i nostri fratelli».

Lo. Vi.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

GLI OBIETTIVI







Dall'alto, i tre leader di Hamas Khalil al-Hayya, Khaled Meshaal e Zaher Jabarin



Netanyahu e Katz al centro di comando durante il raid su Doha

Dal Al-Hayya a Meshaal, giallo sui vertici eliminati «Sono scampati all'attacco»

ciò che avviene appare incredibile ai residenti che assistono a un bombardamento così preciso e violento. In una villetta è riunita la delegazione di Hamas: sta discutendo dell'ultima proposta di tregua su Gaza presentata da Washington. Gli obiettivi sono proprio i vertici dell'organizzazione palestinese, che il giorno prima ha rivendicato l'attacco di Gerusalemme a un bus in cui sono morte sei persone. Netanyahu e il suo governo alzano l'asticella perché bombardano un Paese, il Qatar, che insieme all'Egitto e agli Stati Uniti, è stato coinvolto nel ruolo di mediatore per Gaza. Inizialmente la tv Al Arabiya diffonde la notizia che due dirigenti di Hamas, tra cui il leader Khalil al-Hayya (capo negoziatore e già vice di Sinwar), sono morti. Poi, la smentita: le vittime sono sei, ma Khalil al-Hayya si è salvato. Sono morti suo figlio Hammam e il direttore del suo ufficio, Jahid Labad. Altre vittime sono dei funzionari. Una fonte di Hamas dichiara: «L'attacco ha colpito la residenza del capo negoziatore Al-Hayya, ma l'incontro dei vertici si teneva in una casa vicina». Il ministero dell'Interno del Qatar spiega che c'è una sesta vittima: un membro delle forze di sicurezza locali. Netanyahu assicura: «È stata una operazione chirurgica». Ma ha suscitato indignazione generalizzata. Dura presa di posizione del segretario generale dell'Onu, Antonio Guterres. Papa Leone, che ha anche chiamato la parrocchia di Gaza, dice: «A Doha situazione molto grave».

Mauro Evangelisti

© RIPRODUZIONE RISERVATA

7e9426c16e9a53a48a837e956fc73efc

Lo scacchiere internazionale



(C) Ced Digital e Servizi | 1757490118 | 46.232.147.227 | sfoglia.ilmattino.it

Trump avvisato del raid Bibi: «Fatto tutto da soli» L'ipotesi di jet Usa in volo

▶Nell'operazione sarebbero state sganciate 10 bombe con il supporto di aerei spia di Stati Uniti e Gb. Washington ha avvertito Doha. Tel Aviv: «Deciso dopo l'attentato a Gerusalemme»

HANNO DETTO



La situazione è molto grave **Bisogna pregare e insistere** per la pace

PAPA LEONE XIV



L'Italia è contraria a ogni escalation che possa aggravare la crisi in Medio Oriente

GIORGIA MELONI



Trump pensa che il raid **non favorisca gli obiettivi** di Usa e Israele

KAROLINE LEAVITT

IL RETROSCENA

ROMA L'operazione è partita dopo che Israele ha ricevuto due notizie ferali. La prima, l'attentato a Gerusalemme. La seconda, l'attacco con cui nella Striscia di Gaza sono morti quattro soldati dell'Idf. Due ferite troppo gravi per lo Stato ebraico, che in poche ore aveva ricevuto messaggi molto chiari da parte di Hamas. Le Brigate al-Qassam, che hanno rivendicato l'uccisione dei sei israeliani, avevano confermato di essere riuscite a penetrare in Cisgiordania per terrorizzare Israele. Mentre da Gaza era giunta l'ulteriore prova che le prossime fasi della guerra avrebbero potuto trasformarsi in un inferno. È a quel punto che il premier Benjamin Netanyahu ha sentito i vertici dell'intelligence e della sicurezza, ha chiamato il ministro della Difesa, Israel Katz, e ha fatto scattare l'operazione.

LA STRATEGIA

Un attacco, pensato da mesi, senza precedenti, direttamente nel cuore di Doha, capitale del Qatar e sede dei negoziati indiretti con Hamas. E appena si è presentata «l'occasione operativa», il governo ha fatto decollare i caccia. Dieci aerei che hanno fatto piovere una decina di bombe sul luogo in cui erano riuniti i vertici della milizia. Una tattica che l'Idf ha sperimentato già altre volte. L'ultima contro i ministri Houthi a Sanaa, in Yemen. Un raid a migliaia di chilometri di distanza con l'obiettivo di decapitare il nemico e inviare un segnale a tutti gli altri. Ma questa volta, il colpo è stato diverso. Perché differente è stata la tempistica, così come il luogo dell'attacco. Netanyahu sapeva che questo raid presentava delle incognite e degli ostacoli diversi da gli altri. Non era mai successo che venisse bombardato un Paese partner, tanto più coinvolto nel negoziato per la fine della guerra a Gaza. La leadership di Hamas è sempre stata lì, tra i grattacieli di Doha, godendo in una sorta di immunità diplomatica. E per di più, il Qatar è alleato degli Stati Uniti, che proprio sul territorio della "petromonarchia" hanno una delle basi più importanti in Medio Oriente, Al Udeid.



Sopra, la colonna di fumo dopo l'esplosione a Doha. A destra, il presidente Usa Donald Trump



IL QATAR: «CONTATTATI SOLO AD ATTACCO IN CORSO». NON ERA MAI SUCCESSO CHE FOSSE COLPITO UN PAESE PARTNER COINVOLTO NEL NEGOZIATO

IL PIANO

Netanyahu ha confermato che la responsabilità era pienamente israeliana. Ma come avevano rivelato anche diversi media, era necessario avvertire Washington. Il presidente Donald Trump si è impegnato personalmente per un'intesa tra Israele e Hamas. In questi giorni era arrivato anche l'ultimatum alla milizia palestinese per accettare tutte le condizioni della sua ultima offerta. E Bibi non poteva agire senza dirlo prima all'amico Donald. Israele l'ha fatto, ma da parte di Trump non sarebbe arrivato un vero e proprio via libera. Una fonte di Axios ha detto che lo Stato ebraico ha comunicato con Washington solo dopo che l'attacco era già partito. Diversa la versione della Casa Bianca, che ha detto che il presidente Trump ha chiesto subito all'inviato Steve Witkoff di informare il Qatar dell'attacco imminente. E questo scenario sarebbe confermato anche dalla notizia degli aerei spia statunitensi e britannici che avrebbero iniziato a sorvolare lo spazio aereo della città proprio mentre avveniva il bombardamento. Cosa che sembra confermare un coordinamento operativo con tutte le forze presenti in Qatar. Una scelta tattica ma anche politica. Perché Netanyahu sa che con Trump non può permettersi falsi. Ma da Doha, è arrivata una smentita altrettanto netta. Secondo il ministero degli Esteri, il Qatar avrebbe ricevuto una chiamata da Washington solo quando «si udivano già le esplosioni causate dai raid israeliani». Un mistero che si fa sempre più fitto, in un Medio Oriente dove tutti devono evitare passi falsi diplomatici.

Lorenzo Vita

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Flotilla, esplosione sulla barca di Greta: «È stato un drone». La Tunisia smentisce

IL CASO

ROMA «Un drone ha attaccato la barca Family Boat. Ha sorvolato l'imbarcazione, ha sganciato un ordigno. Poco dopo è esploso, provocando un incendio». La denuncia è stata rilanciata ieri mattina da Yasemin Acar, membro del comitato direttivo della Global Sumud Flotilla, vale a dire la flotta di imbarcazioni salpate da vari porti del Mediterraneo, per portare aiuti umanitari alla Striscia di Gaza. Family Boat è considerata la barca più in vista, perché a bordo ci sono anche personaggi come Greta Thunberg (che però non si trovava sull'imbarcazione al momento del rogo). L'incendio si è sviluppato al largo del porto tunisino di Sidi Bou Said. Secondo gli attivisti a causarlo è stato un drone, forse partito proprio dalla Tunisia. Le autorità del Paese nord-africano hanno però smentito con una presa di posizione della Guardia costiera che ha dichiarato di «non aver rilevato alcun drone». Ancora: «Secondo i primi accertamenti si è verificato un incendio nei giubbotti di salvataggio a bordo di una nave a 50 miglia dal porto di Sidi Bou Said e proveniente dalla Spagna. Le indagini sono in corso e non sono stati individuati droni».



L'esplosione a bordo della "Family Boat" della Flotilla

Invita alla prudenza il ministro degli Esteri, Antonio Tajani: «C'è un'indagine in corso da parte delle autorità tunisine, vediamo. Non sappiamo quello che è realmente successo, la nostra ambasciata è comunque in contatto. È una nave battente bandiera portoghese, non italiana. Chiamerò comunque il ministro degli Esteri israeliano per garantire la sicurezza dei parlamentari quando arriveranno lì. Per il resto non sappiamo, bisogna capire, l'indagine la faranno i tunisini». Secondo Tajani rispetto alla Global Sumud Flotilla «ci sono modi migliori di fare arrivare gli aiuti a Gaza. Abbiamo distribuito migliaia e migliaia di tonnellate di aiuti, d'accordo con i palestinesi, con Israele con il World Food Programme. Questa è la strada migliore per fare arrivare gli aiuti in sicurezza. Abbiamo comunque dato mandato alle nostre istituzioni di assistere i nostri concittadini».

TAJANI: «CI SONO MODI PIÙ SICURI PER FAR ARRIVARE GLI AIUTI» LA SPEDIZIONE IN PARTENZA DOMANI DA SIRACUSA

Un altro attivista di Global Sumud Flotilla, Thiago Avila, ha parlato di fronte a numerose persone sul porto di Sidi Bou Said e ha spiegato: «La nostra missione umanitaria non si fermerà e non sarà influenzata da alcuna minaccia. La Tunisia è un paese sovrano e rifiutiamo qualsiasi assalto al suo territorio. I nostri occhi sono puntati a Gaza». La Family Boat, chiamata anche Familia Madeira, è una imbarcazione di 35 metri battente bandiera portoghese e secondo gli organizzatori «trasportava i membri del comitato direttivo della Global Sumud Flotilla». Se davvero è stata colpita da un drone, non può essere stata scelta per caso tra le tante imbarcazioni.

IMMAGINI

In un video diffuso online si vede un lampo e il fumo che si alza a bordo. Nessuno è rimasto ferito. A bordo c'era anche una parlamentare portoghese, la coordinatrice del Bloco de Esquerda, Mariana Mortagua, che a una tv del suo paese ha detto: «Questo drone è stato lanciato quando si sapeva che dentro non c'erano alcune figure pubbliche note – come appunto l'attivista Greta Thunberg – ma aveva un chiaro obiettivo di intimidazione, anche se ancora non abbiamo chiara la sua origine. Serve una risposta della comunità internazionale». A bordo c'è anche un attivista italiano, Tony La Piccirella, barese, che ha dichiarato all'Adnkronos: «Poco prima di mezzanotte alcuni degli attivisti a bordo hanno sentito un rumore di eliche e si sono accorti della presenza di un drone che da poppa si muoveva lentamente verso prua alla ricerca di un bersaglio. Poi, questa fiammata ha colpito parte della prua, probabilmente mirando, o a una tanica di diesel, o a quello che è andato a fuoco cioè i giubbotti di salvataggio. A questo tentativo intimidatorio, rispondiamo che è solo l'ennesima conferma che stiamo andando nella direzione giusta e non abbiamo paura. Aspettiamo di capire l'iter burocratico da seguire per salpare il prima possibile. Ci stiamo organizzando con la flotta tunisina e tra giovedì e venerdì dovremmo riuscire a partire».

M. Ev.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

7e9426c16e9a53a48a837e956fc73efc



Parigi nel caos politico

(C) Ced Digital e Servizi | 1757490118 | 46.232.147.227 | sfoglia.ilmattino.it

Francia, Macron sceglie Lecornu Le Pen attacca: «È l'ultima carta»

▶Il presidente chiude la crisi-lampo nominando premier il ministro della Difesa. Primo obiettivo: trovare una maggioranza per la manovra entro dicembre. Marine: il prossimo sarà Bardella

LA GIORNATA

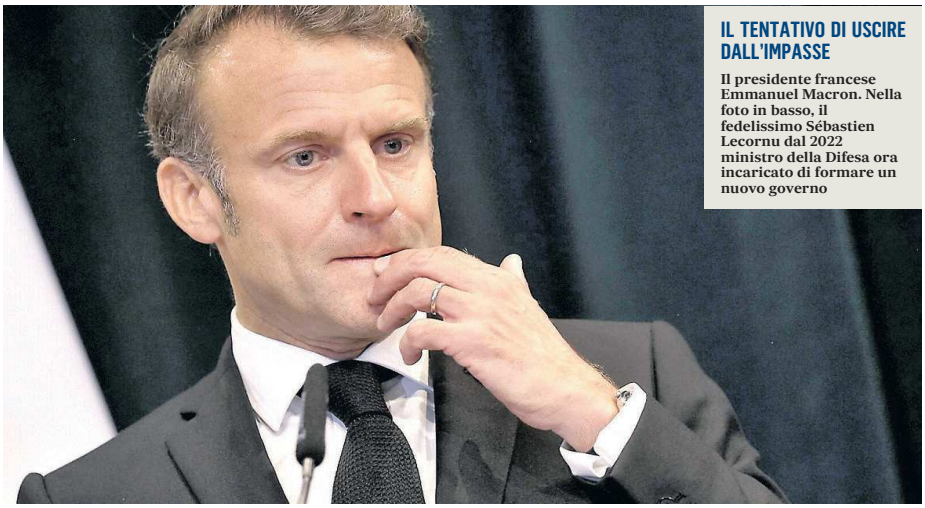
PARIGI Exit François Bayrou, Sébastien Lecornu è il nuovo primo ministro di Francia. Meno di sei ore dopo aver ricevuto le dimissioni ufficiali di Bayrou all'Eliseo, Emmanuel Macron ha annunciato il successore ieri sera, qualche minuto prima delle 20, in tempo per i telegiornali della sera. Toccherà a Lecornu, 39 anni, ministro della Difesa dal 2022, formare il terzo governo dalle elezioni del luglio 2024. Un uomo del Presidente, un fedelissimo con cui Macron ha stretto una relazione di profonda fiducia, al suo fianco fin dalla conquista rampante dell'Eliseo nel 2017.

I NODI DA SCIOGLIERE

Alla crisi politica, Macron risponde col macronismo delle origini, e ha subito fissato una road map per il compito non facile del suo nuovo premier: trovare una maggioranza per il bilancio 2026 entro dicembre. Come i suoi sfortunati predecessori, Lecornu non potrà contare su una maggioranza in un Parlamento spaccato in tre blocchi. Prima di fare il premier, dovrà tirare fuori le sue abilità di «negoziatore». Con un debutto di fuoco: primo giorno da premier incaricato con la Francia paralizzata dalla protesta del movimento "blocchiamo tutto".

«Il presidente della Repubblica – si legge nel comunicato dell'Eliseo – ha dato mandato a Sébastien Lecornu di consultare le forze politiche rappresentate in Parlamento al fine di adottare un bilancio per la Nazione e costruire gli accordi indispensabili alle decisioni dei prossimi mesi». Di fronte a un contesto interno e internazionale difficile – con un debito ai massimi, una società civile sempre pronta a esplodere, la guerra alle porte dell'Europa e la tensione americana sul commercio globale – l'Eliseo chiarisce che «l'azione del primo ministro sarà guidata dalla difesa della nostra indipendenza e della nostra forza, dal servizio ai francesi e dalla stabilità politica e istituzionale per l'unità del Paese».

Raramente un comunicato di incarico sarà stato così preciso. In conclusione, l'Eliseo assicura: «Il Presidente della Repubblica è convinto che su queste basi un'intesa tra le forze politiche sia possibile, nel rispetto delle convinzioni di ciascuno».



IL TENTATIVO DI USCIRE DALL'IMPASSE

Il presidente francese Emmanuel Macron. Nella foto in basso, il fedelissimo Sébastien Lecornu dal 2022 ministro della Difesa ora incaricato di formare un nuovo governo

Lecornu, da parte sua, ha ringraziato Macron, per la «fiducia» e ha reso omaggio al «coraggio» del suo predecessore Bayrou «per il coraggio dimostrato nel difendere le sue convinzioni fino in fondo».

«Il presidente della Repubblica mi ha affidato il compito di costruire un governo con una direzione chiara - ha scritto il neo premier su X - la difesa della nostra indipendenza e della nostra forza, il servizio ai francesi e la stabilità politica e istituzionale per l'unità del Paese».

IL PARLAMENTO È SPACCATO IN TRE TRONCONI, AL NUOVO PRIMO MINISTRO SERVIRÀ L'ASTENSIONE A SINISTRA

Doccia fredda per i socialisti, che si erano detti pronti ad assumersi responsabilità di governo, sancendo così il formale distacco dalla sinistra radicale della France Insoumise di Jean-Luc Mélenchon. Lecornu avrà bisogno almeno della loro benevola astensione sulla sfiducia. Non si comincia bene: «Macron si assume il rischio della legittima collera sociale e del blocco istituzionale del Paese» ha denunciato in un comunicato il Partito Socialista, che «prende atto» della scelta.

I socialisti lasciano comunque la porta aperta ai negoziati: «Non facciamo della censura, e ancor meno della dissoluzione, un prerequisito, aveva detto ieri il capogruppo al Senato Patrick Kanner prima dell'annuncio ufficiale. Per governare, e soprattutto per dare alla Francia un bilancio, Lecornu dovrà però mantenere a bordo del governo anche la destra dei suoi ex compagni di partito, i Républicains. Ieri il ministro uscente dell'Interno, Bruno Retailleau, presidente dei Républicains, si è felicitato di non vedere un socialista alla guida del governo ma ha pronosticato «un compito difficile» per il nuovo premier. Scontata l'opposizione frontale di estrema destra ed estrema sinistra. «Il presidente spara l'ultima cartuccia del macronismo, trincerato con il suo piccolo cerchio di fedelissimi. Il prossimo sarà Bardella» ha subito ironizzato su X Marine Le Pen. Mélenchon, da parte sua, ha definito la nomina «una triste commedia» e ha chiesto ancora una volta le dimissioni di Macron, dopo aver presentato una mozione di destituzione del presidente, che però non ha alcuna possibilità di arrivare a destinazione. I mercati scalpitano, in attesa della decisione dell'agenzia Fitch che venerdì potrebbe declassare il rating del debito francese. Gli interessi a dieci anni del debito francese erano ieri a un tasso pari a quello dell'Italia. Secondo fonti vicino all'Eliseo, il presidente potrebbe accettare che il premier faccia questa volta reali concessioni ai socialisti, ad esempio sulla patrimoniale, finora un tabù.

IL PERCORSO DENTRO L'ASSEMBLEA NAZIONALE È TUTTO IN SALITA. LA DESTRA E MELENCHON SULLE BARRICATE

Francesca Pierantozzi

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il fedelissimo di Emmanuel che dialoga con la destra ma chiede aiuto ai socialisti

IL PERSONAGGIO

PARIGI Voleva farsi monaco, poi diventare militare, alla fine è stato nominato primo ministro a 39 anni: Sébastien Lecornu. È il settimo incaricato da Emmanuel Macron, e probabilmente quello a lui più vicino. Volto poco noto, volentieri in disparte, è unanimemente considerato discreto, abile, intelligente, preparato, capace di rispondere senza mai guardare un appunto: riconoscimenti che gli sono arrivati nel corso degli anni dall'estrema destra e anche dalla sinistra radicale. Un fascino bipartisan che gli tornerà certamente utile per affrontare l'Assemblée nationale più frammentata della Quinta Repubblica.

Lecornu detiene il record di longevità politica dell'era Macron: è sempre stato al governo fin dall'arrivo del presidente all'Eliseo nel 2017 e dal 2022 guida il ministero dei suoi sogni, quello delle Forze armate e della Difesa. Gendarme riservista, non ha mai nascosto «un'attrazione per l'ordine, la disciplina e l'ascesi». Predilezioni che dicono molto di questo lavoratore solitario e pudico, «in controtendenza rispetto alla sua età e ai codici del tempo», come sostiene chi lo conosce.

VINTAGE

Uno stile vintage che rivendica volentieri: «Vivo un'epoca che non è la mia», ripete spesso, un tratto che ha cementato la sua complicità con il capo dello Stato e soprattutto con Brigitte Macron, che gli dà del tu e lo invita regolarmente a cena. «È un fedele di Macron che non gli farà ombra. Il suo bilancio alla Difesa è piuttosto buono», diceva ieri all'Afp una fonte diplomatica. «Lecornu è il bravo soldato, anche se non ha troppo carisma», aggiungeva un consigliere ministeriale.

Venuto dalla destra dei Républicains, ha rotto con il partito - che lo ha espulso - nel 2017, quando ha seguito il primo premier dell'era Macron, Édouard Philippe. Si è distinto subito per la capacità di condurre trattative serrate con i parlamentari di ogni schieramento. Tra i suoi exploit, l'adozione quasi all'unanimità della legge di programmazione militare, con un aumento del 40% rispetto alla precedente, in controtendenza con i tagli generalizzati ai bilanci pubblici. Non a caso, è un sostenitore convinto del riarmo della Francia e dell'Europa. È al fianco di Macron nel promuovere la necessità di fornire «garanzie di sicurezza» all'Ucraina ed è stato in prima linea nell'intensificazione della cooperazione europea in materia di industria della difesa, soprattutto con la Germania. Sul fronte sociale, si è distinto durante la stagione calda dei Gilet gialli, scendendo in campo ad animare il "Grande dibattitto pubblico" al fianco del presidente che ha accompagnato la fine della crisi nel 2019. «È apprezzato su tutti i banchi dell'Assemblée», osserva un ex membro della commissione Difesa, che lo descrive come «un animale politico». Non è un segreto la sua capacità di tessere rapporti, se non buoni, almeno cordiali con il Rassemblement national di Marine Le Pen. Le sue cene con la tripla candidata all'Eliseo o con il suo delfino Jordan Bardella, durante la campagna per le europee, hanno sollevato molti malumori, al punto che qualcuno sospetta abbia preparato il terreno della sua nomina a premier con la complicità dietro le quinte della leader di estrema destra.



DA RAGAZZO VOLEVA FARE IL MONACO E POI IL MILITARE. AMICO DI BRIGITTE MACRON FAUTORE DEL RIARMO E DELL'AIUTO A KIEV

IL BILANCIO

Sul deficit della Francia in ascesa libera, mentre Bayrou è stato accusato di drammatizzare la situazione con toni eccessivamente apocalittici, Lecornu si è sempre mostrato meno allarmista. Fino a pochi giorni fa continuava a ripetere di non credere che il Fondo monetario internazionale sia «alle porte di Bercy», (sede del ministero dell'Economia) ma di essere comunque convinto che «se non facciamo nulla, il Paese finirà per soffocare lentamente». Ha un vantaggio rispetto a molti suoi colleghi: non punta all'Eliseo, un atout non da poco agli occhi del presidente.

Fr. Pie.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

7e9426c16e9a53a48a837e956fc73efc

Le origini del declino

(C) Ced Digital e Servizi | 1757490118 | 46.232.147.227 | sfoglia.ilmattino.it

Dal debito fuori controllo al rischio di recessione l'economia dietro la crisi

▶Mai risolto il nodo dei tagli al welfare e alle pensioni. L'incertezza mina la fiducia di imprese e consumatori e le pressioni sui titoli di Stato stanno aggravando i costi di finanziamento

I PREMIER DI MACRON



1 - Edouard Philippe



2 - Jean Castex



3 - Elisabeth Borne



4 - Gabriel Attal



5 - Michel Barnier



6 - François Bayrou

IL FOCUS

ROMA La crisi della Francia è politica e fiscale, non c'è dubbio. Ma è impossibile non guardare alle ombre che possono avanzare nel tempo anche sui fondamentali economici, lasciando spazio alla recessione, se l'instabilità dell'ultimo anno non troverà una soluzione. Più stretti saranno i tempi di questa soluzione minori saranno i danni, evidentemente. Su questo si stanno interrogando i mercati in queste ore. Perché la crisi politica rischia di offuscare davvero le speranze di una ripresa economica oltre che farsi sentire sul debito.

GLI SCENARI

Il collasso del governo di Parigi, va ricordato, viene dal controverso piano di bilancio per il 2026. Francois Bayrou ha proposto 44 miliardi di tagli, con una stretta su pensioni e sussidi di disoccupazione, ma è chiaro dopo il voto di lunedì scorso quanto il consenso a queste condizioni sia fuori portata, indipendentemente da chi guiderà il prossimo governo.

Il punto è che, secondo un nuovo rapporto del Ministero delle Finanze, senza misure correttive la spesa pubblica aumenterebbe di 51,1 miliardi il prossimo anno, spingendo il deficit al 6,1% del Pil, ben al di sopra del 4,6% indicato nel piano presentato all'Ue, spiega l'analisi di Charlotte De Montpellier e Michiel Tukker, strategist di ING. Senza contare che il problema non farà che aggravarsi nei prossimi anni. Senza un cambio di politica economica, il debito salirà dal 113% del Pil 2024 e al 125,3% del Pil 2029, dicono le previsioni.

I nodo dei conti è principalmente nell'invecchiamento della popolazione. La spesa per la protezione sociale e l'assistenza sanitaria rappresentavano il 32,3% del Pil nel 2023, rispetto a una media del 27,2% nell'Eurozona. Una spesa che aumenterà naturalmente con l'invecchiamento della popolazione. Non solo. La crescita potenziale del Pil francese rimane bassa (intorno all'1,2%). Non basta a finanziare l'aumento di costo della protezione sociale. Il problema, dicono gli esperti, diventa ancora più acuto quando la crescita del Pil scende al di sotto del potenziale, come nel caso di quest'anno, con una crescita prevista dello 0,6%. Come dire che dietro la crisi politica c'è anche la debolezza dell'economia. Il risultato? «In un contesto tassazione già elevata l'equazione è complicata. E causerà instabilità anche in futuro».

IL COSTO DELL'INCERTEZZA

E qui veniamo all'ulteriore costo del limbo sui conti e sulla crescita. Era bastata la notizia del voto di fiducia lo scorso 25 agosto a spingere l'incertezza. «Sebbene i dati sul sentiment post-25 agosto non siano ancora disponibili, è probabile un calo della fiducia di imprese e consumatori», avvertono De Montpellier e Tukker. Le decisioni su investimenti, assunzioni e consumi potrebbero essere rinviate, rallentando lo slancio economico. Quanto all'aumento dei tassi di mercato, sta già gravando sui costi di finanziamento e potrebbe rallentare alcuni settori più esposti. Non sarebbe una sorpresa quindi vedere ristagnare l'attività economica nel quarto trimestre dell'anno.

I MERCATI GUARDANO AGLI SCIOPERI PREVISTI GIÀ DA OGGI CHE RENDONO LA STRADA DEL FUTURO GOVERNO ANCORA PIÙ DIFFICILE

L'IMPATTO SUI TASSI

Sebbene l'esito negativo del voto di fiducia fosse previsto, è la conferma dell'incerto percorso verso il consolidamento fiscale. La nomina lampo del nuovo primo ministro, Sebastien Lecornu promette bene. Ma preparare un bilancio in grado di passare dal Parlamento sarà comunque un'impresa quasi impossibile. I tagli alla spesa dovrebbero essere in qualche edulcorati per ottenere un sostegno politico più ampio. I rischi per i titoli di Stato? Lo spread Oat-Bund a 10 anni è ancora di circa 10 punti più basso rispetto al picco dello scorso novembre, quando cadde il governo Barnier. Ma rispetto ad allora, ora c'è la possibilità di nuove elezioni. Il che rende il quadro più complicato e più alta l'incertezza. «Finché Macron sarà presidente, probabilmente fino alle elezioni del 2027, non prevediamo un'esplosione degli spread Oat e uno choc più ampio al sentiment di rischio», concludono da ING.

Altra cosa è lo scenario di una crisi istituzionale che costringesse Macron alle dimissioni. «È allora sì che il rischio di una crisi costituzionale potrebbe esporre gli Oat francesi a ulteriore volatilità», dice Mauro Valle, di Generali Asset Management. Il superamento dei 100 punti per lo spread sarebbe dietro l'angolo. Il faro ora è sugli eventi di rischio nei prossimi giorni, dalla protesta di "Bloquon tout" di oggi, un segno di pressione su Macron, al rating di Fitch di venerdì, il primo dopo il voto di sfiducia. «È limitato il rischio di un esito altamente destabilizzante con un forte contagio agli altri mercati dei bond Ue. Il contesto macro in Europa è solido e la Bce dispone degli strumenti necessari per limitare il contagio», spiegano da PGIM. Anche perché gli spread riflettono già un declassamento del rating. Ed è già agli atti, come dimostrano i massimi di giornata ieri, anche il sorpasso dei rendimenti sui Btp italiani sulla scadenza a cinque anni. Il pareggio pieno sui 10 anni è invece a un passo.

VENERDÌ IL GIUDIZIO DI FITCH SUL RATING GLI OAT DI PARIGI A 5 ANNI ORA SONO CONSIDERATI PIÙ RISCHIOSI DEI BTP



L'aula del Parlamento francese dopo la sfiducia di Bayrou

I NUMERI

44
In miliardi i tagli proposti da Bayrou prima della sfiducia.

2,75%
Il rendimento dei titoli francesi a cinque anni. Il 10 anni rende il 3,47%

Roberta Amoruso

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Oggi in piazza gli "eredi" dei Gilet gialli: Parigi si blinda, barriere per i negozi

LA POLEMICA

PARIGI Negozi, banche, assicurazioni: quando tira aria di sommossa, le vetrine di Parigi si blindano. Da qualche giorno sono ricomparsi i grossi pannelli in legno o ferro a difesa dagli obiettivi dei manifestanti. Erano le barriere regolarmente innalzate a protezione degli assalti dei Gilets Jaunes, oggi serviranno a difendersi dalla rivolta di quelli che vogliono «bloccare tutto». «Almeno ammortizziamo i costi, li avevamo fatti costruire ai tempi dei Gilets Jaunes, era da un po' che stavano in deposito» scherzano davanti all'agenzia della Société Générale vicino alla piazza della Bastiglia, totalmente oscurata da grossi pannelli di legno e acciaio. Difficile individuare perfino la porta d'ingresso, impossibile trovare una vetrina esposta alla possibile guerriglia. Perfino il supermercato Monoprix ha blindato le sue vetrine. Oggi è giornata di mobilitazione. Il grido di battaglia è perentorio: «Bloquons tout», blocchiamo tutto.

LA PARALISI

Come se ci fosse bisogno di dirlo, in una Francia già ampiamente paralizzata dalla crisi di governo, con l'Eliseo in una cronica impasse. Come i Gilets Jaunes nel 2018, il movimento del blocco totale è nato dal basso, nei centri medio-piccoli, lontano da Parigi e dalle sue detestate élite politiche. C'è chi dice che sia partito da un borgo del sud della Francia, altri giurano che l'idea sia venuta al gestore di un bar associativo di Lille, altri ancora notano la presenza moltiplicatrice di siti inquinanti pro-russi. A differenza dei Gilets Jaunes, che entravano in azione nei giorni festivi, di preferenza il sabato, il movimento ha scelto come giorno di debutto un mercoledì. Nonostante l'organizzazione «orizzontale» e la volatilità degli slogan che corrono sui social, questa volta i partiti antagonisti non hanno aspettato per salire sul carro della protesta. I radicali della France Insoumise e gli ecologisti hanno subito aderito all'invito, come pure diversi sindacati: una presenza della sinistra radicale incompatibile con il nocciolo duro dei fu Gilet Gialli, confluito in gran parte nell'elettorato di estrema destra del Rassemblement National. Anche se i contorni restano sfumati, il governo (dimissionario) prende la protesta sul serio. Si prevedono scioperi nei trasporti, in alcune grandi aziende, assedi alle sedi delle multinazionali (vedi Amazon).



I negozi si preparano proteggendo le vetrine con assi di legno

I TIMORI PER LA PRIMA USCITA DEL MOVIMENTO "BLOCCHIAMO TUTTO" ALCUNI RISTORATORI OFFRONO SCONTI A CHI NON USA IL BANCOMAT

I TIMORI

In un documento rivelato dal quotidiano Le Parisien, i servizi di intelligence mettono in guardia contro possibili azioni violente, sabotaggi e operazioni contro settori strategici dell'economia. Mappe collaborative permettono inoltre di segnalare in tempo reale informazioni su un blocco o un raduno previsto e di muoversi «a comando», velocemente e a sorpresa. È soprattutto la «dinamica» del movimento a preoccupare le autorità, con il moltiplicarsi delle azioni preparatorie «in molte regioni, nei villaggi come nelle grandi città». I servizi stimano per ora che «100.000 persone potrebbero mobilitarsi in tutta la Francia». Se il ministro dell'Interno Bruno Retailleau non crede a «movimenti di vasta portata», ha tuttavia evocato la possibilità di «azioni spettacolari» e ha chiesto ai prefetti «la massima fermezza». Sono più di 30.000 gli agenti mobilitati. La caduta del governo Bayrou ha galvanizzato la protesta. Tra le richieste, la prima è le dimissioni di Macron. A seguire, abrogazione della riforma delle pensioni, soppressione di Parcoursup – la piattaforma di iscrizione agli studi universitari – la fine del «non rimborso dei farmaci, delle retate di polizia, delle vendite di armi a Israele...». Uno degli obiettivi del movimento è avere un impatto sui consumi (boicottando gli acquisti, soprattutto nei supermercati), ma anche sul sistema bancario, non pagando i propri acquisti con la carta di credito. Tra i motti, «pagare in contanti piuttosto che con la carta». Alcuni ristoranti, che sostengono il movimento, hanno deciso di concedere uno sconto ai clienti che oggi saldano il conto in contanti.

Fr.Pie.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

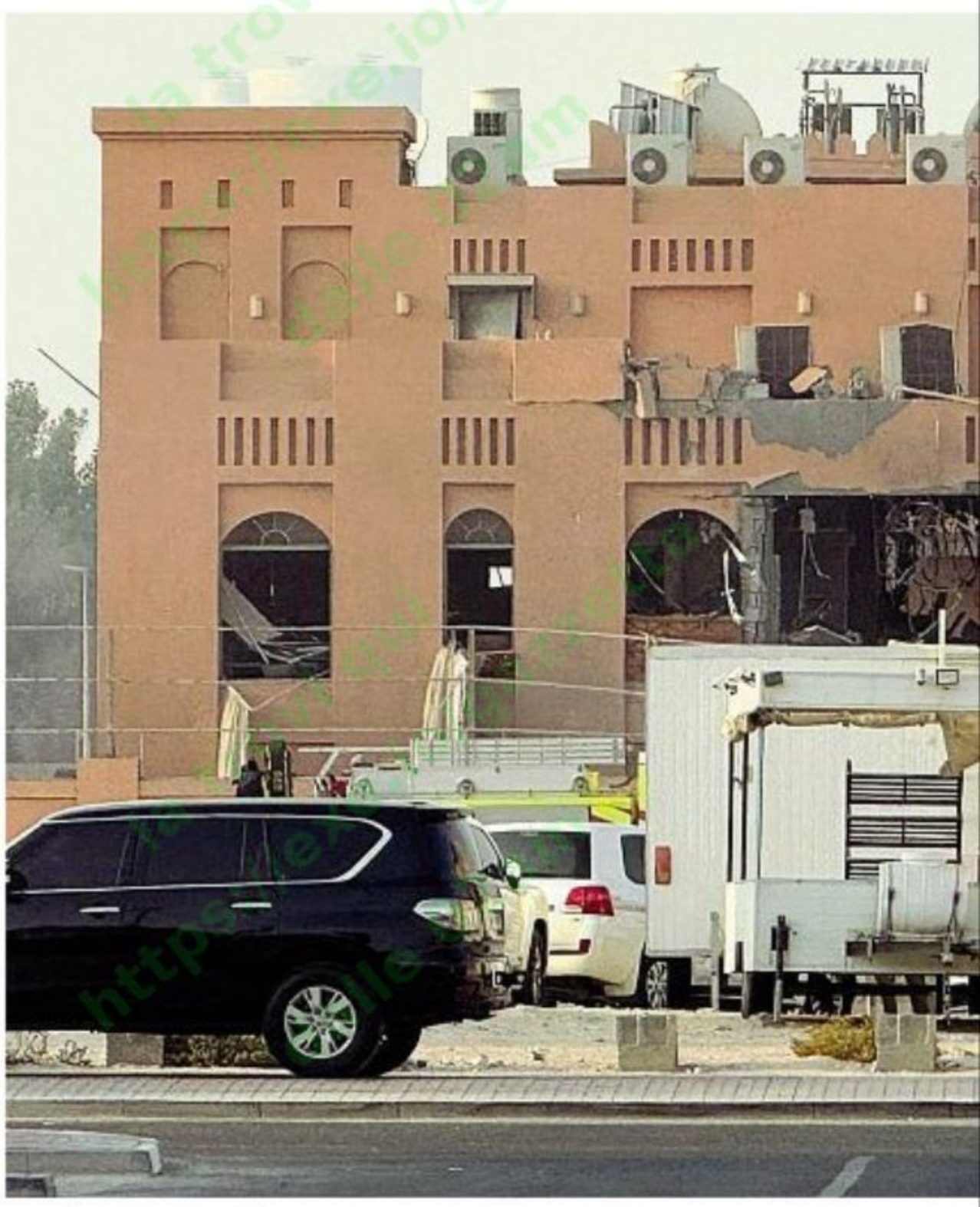
7e9426c16e9a53a48a837e956fc73efc







Gli scatti
Da destra, in senso orario: l'edificio danneggiato dal raid; il fumo in lontananza, dalla strada; le esplosioni viste dall'alto; il momento dell'attacco ripreso da una telecamera di sicurezza (Reuters/Afp/Ansa/Getty)

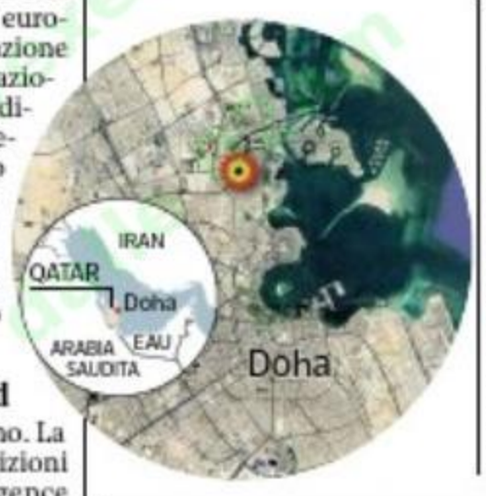


Israele attacca anche il Qatar I vertici di Hamas nel mirino

dal nostro inviato
Francesco Battistini

GERUSALEMME Di qua si vede lui in piedi e incravattato, nella war room di Tel Aviv: sulla giacca la spilla gialla degli ostaggi, sulla mappa lo sguardo concentrato, alle spalle il ministro della Difesa, Israel Katz, e i capi dell'intelligence. Di là si vedono loro sei seduti e con le camicie sbottonate, nella sala di Doha addobbata di rose e bottigliette d'acqua, di fianco un enorme quadro coloratissimo e astratto: tutt'ignari del fatto che quella riunione sta per trasformarsi in un «Vertice di Fuoco». Sono le due ultime foto, appena prima dell'inferno. Il summit convocato per una tregua a Gaza e discutere dell'ennesima proposta americana. Il momento esatto in cui il premier israeliano Bibi Netanyahu uccide il negoziato per Gaza. E tenta, probabilmente senza riuscirci, di decapitare Hamas.

A tarda mattina, i dieci caccia israeliani compaiono nel cielo come dal nulla. «Non hanno attraversato il nostro spazio», s'affretteranno a chiarire un po' tutti, giordani e sauditi, kuwaitiani ed emiratini. «I nostri radar non li hanno rilevati», assicureranno da Doha. Buio anche per noi, fanno sapere dalle portaerei americane nel Golfo. Molti si sono voltati dall'altra parte: dalla Casa Bianca ammettono d'essere stati informati del raid qualche ora prima, Bibi la rivendica come un'«operazione del tutto indipendente di cui ci assumiamo ogni responsabilità», una fonte tira in ballo anche i qatarini («sapevano»?) e li costringe a smentire. È un attacco mai visto e «codardo», protesta l'emiro e con lui tutto il mondo arabo e l'Onu e la maggior parte dei Paesi europei: «Una flagrante violazione di qualsiasi legge internazionale», dice il Qatar, stordito dallo schiaffo a un alleato dell'America, a uno dei più grandi produttori mondiali di petrolio, al Paese che più collaborava con l'Egitto per trovare un accordo nella Striscia.



Operazione Haddad

L'azione dura pochissimo. La pattuglia utilizza «munizioni di precisione e intelligence aggiuntiva», fa sapere, ma forse la precisione non è quella d'un anno fa a Teheran, nell'eliminazione d'Ismail Haniyeh. Nel mirino, stavolta c'è «la leadership direttamente responsabile del 7 ottobre e che orchestra la guerra contro Israele». Una dozzina d'esplosioni nel quartiere di Al Qatara, un'area di Doha senza troppi palazzi. Sei morti, più un agente della sicurezza. Gli aerei colpiscono due abitazioni e ammazzano di sicuro il figlio di Khalil Al Hayya, «ministro» in esilio per Gaza, assieme al capostaff Jihad Labad. Nell'ultima foto della delegazione non compare Khaled Meshaal, la guida di Hamas all'estero: forse se l'è cavata, lui come gli altri pesci più grossi, l'amico degli iraniani Zeher Jabarin e il capo del parlamento, Muhammad Darwish. Il fumo, la polvere, le urla, i video concitati dei telefonini, il primo commento: «Ci hanno attirato nella trappola dei colloqui, per colpirci». L'obbiettivo principale erano di sicuro Hayya e Jabarin, gli strateghi della mediazione: i più duri e intransigenti, spesso in contrasto col comandante sul campo Izz Al Haddad, criticati anche dai gazawi per la loro vita dorata in Qatar e per l'apparente, totale disprezzo per le condizioni disastrose dei palestinesi. Il target, spiegano dall'Idf, sarebbe arrivare a trattative proprio con Haddad: «Un'operazione simile a quella del 1982 in Libano, un bombardamento che allora fece di Yasser Arafat l'unico interlocutore». «È uno sfortunato incidente – minimizza Donald Trump, prima d'accordo e poi un po' meno — che si spera possa rappresentare un'opportunità per la pace».

Dopo l'attentato

Stop. La mediazione di Doha finisce qui, il tavolo non c'è più. I vertici di Hamas sono atterriti, ora che la guerra di Gaza viene esportata anche nel Golfo. «Abbiamo deciso lunedì — spiega Netanyahu —, dopo l'attentato al bus di Gerusalemme e l'uccisione di quattro soldati a Gaza». I più preoccupati della scelta sono i familiari degli ostaggi, ovviamente: «La prospettiva del loro ritorno ora è più incerta che mai, con una cosa assolutamente certa: il loro tempo sta per scadere». «Tremo di paura — dice Einav Tsengauker, padre del rapito Matan —. È possibile che il premier abbia assassinato mio figlio».

Oltre la speranza

La disperazione delle famiglie israeliane non è quella dei gazawi. Perché nella Striscia, ormai, s'è oltre ogni scintilla di speranza. La gente di Gaza City ha cominciato l'evacuazione totale, come ordinato ieri mattina da Ne-

---

L'Intervista

di **Greta Privitera**

«Raid pianificato da tempo Ma ora è il momento di mostrare flessibilità»

L'ex negoziatore Setter: questo è un altro Medio Oriente

L'ultima volta che è andato a Doha, era agosto 2024. «I qatarini sono sempre stati molto ospitali, ci sentivamo al sicuro», dice. Per un anno, Oren Setter ha fatto parte del team israeliano per la liberazione degli ostaggi. Oggi l'ex capo della divisione di pianificazione strategica dell'Idf è Senior Fellow all'Harvard's Belfer Center. Ha smesso di fare il negoziatore perché «anche se Hamas è un'organizzazione terroristica ed è molto dura nelle trattative, sono convinto che Israele dovrebbe essere più flessibile per arrivare a un accordo per liberare gli ostaggi e finire la guerra a Gaza. A un certo punto ho sentito di non avere più l'impatto che volevo».

Che significato ha l'attacco israeliano a Doha?

Scelte belliche
È un'operazione mirata ed è una mossa rischiosa, ma può servire per uscire da questa impasse

«Dal punto di vista d'Israele è un altro segnale forte per Hamas e per il mondo: i terroristi devono essere sconfitti ovunque si trovino. Un po' come è successo con gli Stati Uniti e l'Isis, dieci anni fa. Guardandola dall'altro lato, così si rischia di complicare i negoziati, almeno nel breve termine. Come ormai abbiamo capito, molto ora dipenderà dagli Stati Uniti».

Cioè?

«Il presidente Donald Trump potrebbe sfruttare questa occasione per fare maggiore pressione sia su Hamas che su Netanyahu, per tornare rapidamente al tavolo delle trattative e trovare un accordo».

Ma come può un negoziatore di Hamas fidarsi di nuovo?

«In effetti ora non possono sentirsi al sicuro. Dovrebbero affrettarsi e non prendere troppo tempo. Penso che Israele potrebbe dare garanzie di sicurezza ai nuovi negoziatori se, per esempio, li vedranno muovere in una direzione positiva verso la nuova proposta di Trump. L'attesa è che Hamas sia più flessibile rispetto a questa nuova proposta degli



L'escalation di Netanyahu prende di mira i mediatori e sembra seppellire le trattative. I terroristi: sei morti ma nessun leader colpito. Doha: violato il diritto internazionale, atto codardo
Via all'evacuazione totale di Gaza City

Gli intrecci nel Paese affacciato sul Golfo

La tana d'oro dei jihadisti Dalle «coccole» degli emiri al gelo per i colloqui in stallo

DAL NOSTRO INVIATO

GERUSALEMME Il Cairo, no: in quell'albergone sul Nilo s'era andati per anni, e inutilmente. Istanbul, nemmeno: ospitava già i negoziati per l'Ucraina. I sauditi, evitare: avevano troppi interessi dappertutto. Alla fine, non restava che Doha. Un campo per nulla neutro, ma forse adatto e gradito a tutti. Il piccolo e ricchissimo Qatar che era riuscito nella manutenzione dei sorrisi con gli americani e gli israeliani, con gli iraniani e i turchi. Per non dire di quel rapporto con Netanyahu, così speciale da trascinare il premier nello scandalo Qatargate, una complessa storia di soldi versati all'entourage di Bibi: proprio ieri, dopo un rinvio dovuto all'attentato di Gerusalemme, il primo ministro sarebbe dovuto comparire a processo come persona informata dei fatti, ma i fatti drammatici delle ultime ore l'hanno costretto all'ennesimo rimbalzo. E dunque: quando proposero a Netanyahu d'aprire in Qatar un canale negoziale su Gaza — erano passate solo poche settimane dal 7 ottobre —, lui non ci pensò molto e disse sì. Inaugurando un'infinita, sfinente trattativa che all'inizio sembrò funzionare. Partorendo il primo cessate il fuoco, col rilascio d'un centinaio d'ostaggi. E poi poco più.

Da un rifugio all'altro

Il bombardamento di ieri lo conferma: a Doha s'incrociano i destini di questa crisi. Perché l'emirato del Golfo vi ha recitato tutti i ruoli in tragedia: ha ospitato Hamas e insieme i colloqui perché Hamas s'arrendesse, ha riccamente finanziato i signori della Striscia e spesso col tacito consenso di Netanyahu, ha finanziato a lungo movimenti feroci come l'Isis e ad Al Udeid tiene lucida la più grande base americana in Medio Oriente, investe miliardi in Occidente e intanto possiede la meno occidentalista delle tv globali, *Al Jazeera*... Coi fondamentalisti di Hamas, il legame ha un inizio ben preciso. Perché in principio era la Siria di Bashar Assad, a dare case e bodyguard. Poi arrivò la Turchia di Recep Erdogan. Che mandava aiuti alla Striscia, sosteneva qualsiasi Flotilla, preferiva le barbe filoiraniane alle grisaglie dell'Autorità palestinese di Abu Mazen. Fuochi fatui. La Volpe di Damasco e il Sultano di Ankara non avevano nemmeno la metà dei riyal dell'Emiro. E Khaled Meshal aveva presto fiutato l'aria golpista della Primavera siriana. Il 23 ottobre 2012, così, stendendo tappeti rossi e lasciando garrire ovunque le bandiere qatarine, Sua Altezza Reale Hamad bin Khalifa al-Thani fu ricevuto solennemente a Gaza: il primo a venire, di tutto il mondo arabo. Il segnale che qualcosa era cambiato, col benestare dell'amministrazione Obama che stava aprendo all'Iran e aveva sempre avuto difficoltà a contattare Meshal, nella sua tana siriana.

Dai milioni al 7 ottobre

Piovvero soldi veri. Fiorirono leggende verosimili. A Doha, il comitato centrale del movimento islamico assemblò una potente macchina clientelare, da centinaia di milioni di dollari. Si tenne alla larga dai massacri del suo popolo, ridotto all'economia dei tunnel (gestiti da Hamas) e ora messo alla fame da Netanyahu. Soprattutto, sedette a quel tavolo: la lunga tovaglia candida, con rose bianche sempre fresche, dove incontrare i mediatori qatarini, egiziani, americani e talvolta — in modo assai più discreto — gli uomini del Mossad di David Barnea. Ville smeraldi, conti in banca sardanapaleschi, jet privati, alberghi super stellati, affari immobiliari: i capi di Gaza non si sono mai fatti mancare nulla e l'emiro li ha regolarmente coccolati. Anche se non sempre, e non fino alla fine. Col 7 ottobre, sotto qualche *dishdasha* s'è cominciato a fremere. E pure i qatarini han finito per porsi la domanda che già fu d'Assad, d'Erdogan e degli ayatollah: ma ne vale la pena? Lo scorso novembre, lo strappo più grande, quando Hamas oppone l'ennesimo rifiuto a un accordo per il cessate il fuoco e Doha è sul punto di ritirarsi dal negoziato. Volano parole grosse. E secondo gli israeliani, l'emiro a un certo punto disse ai gazawi la frase fatale: «Qui, non siete più i benvenuti». Non si sa se sia vero. L'amicizia resta, e non si cancellano in una lite tredici anni di legame d'acciaio. Per non dire del non detto, dei conti segreti, dei canali di finanziamento rimasti aperti. Doha non poteva non infuriarsi. Ma per la violazione della sua sovranità: per Hamas, chi lo sa.

F. Bat.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Lo scandalo
Anche Netanyahu ha legami profondi con Doha, poi sfociati nel cosiddetto Qatargate

Siria

Bombe contro Homs e Latakia La protesta di Damasco

La Siria condanna «fermamente» gli attacchi israeliani sulla città di Homs e nei suoi dintorni, nella parte occidentale del Paese, e nei pressi della città costiera di Latakia. Il ministero degli Esteri siriano definisce gli attacchi israeliani come «una minaccia diretta» alla sicurezza siriana e alla stabilità regionale. Secondo l'Osservatorio siriano per i diritti umani (SOHR), con sede nel Regno Unito, aerei da guerra israeliani hanno attaccato una base dell'aeronautica militare siriana a Homs, dove la gente del posto ha udito forti esplosioni. A Latakia, i caccia israeliani hanno attaccato una caserma militare. In entrambi i casi non sono state registrate vittime. Da quando una coalizione di ribelli islamisti ha rovesciato Bashar al Assad l'8 dicembre 2024, Israele ha effettuato centinaia di attacchi in Siria, sostenendo di voler impedire che l'arsenale cadesse nelle mani delle nuove autorità islamiste, con le quali ha tuttavia avviato un dialogo senza precedenti. Israele non ha confermato l'operazione, ma il suo ministro della Difesa, Israel Katz, ha dichiarato che le forze israeliane stavano operando «giorno e notte» ovunque fosse necessario per la sicurezza del Paese.



In diretta Netanyahu segue le operazioni nel centro di comando dello Shin Bet (*Ansa*)

tanyahu. Comincia la caccia dell'Idf casa per casa, ostaggio per ostaggio. E tutti devono spostarsi a Sud, nelle «zone umanitarie» allestite dagli israeliani. Un milione di palestinesi. Chi non ce la fa, ferito o affamato, cerca un'auto o un furgone: il passaggio costa mille dollari, però, e pagare non si può. Qualche medico s'oppone, l'ospedale Shifa resta aperto, anche perché i malati sono spesso intrasportabili. I campi profughi, poi, sono strapieni e anche volendo non si trova più posto. Le bombe per qualche ora cadono sul Qatar. Alle folle che camminano piano, giù giù lungo la Striscia, è garantito un lasciapassare. Dal cielo, piove una pioggia di volantini e qualcuno ha perfino voglia di leggerli: Hamas vuole impedirti d'andare via! Segnala le sue minacce e i suoi posti di blocco!». C'è anche un numero da chiamare, 0529625830: ma chi ce l'ha più, un telefono?

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Stati Uniti. E spero anche lo stesso per la parte israeliana».

Un attacco come quello di ieri non irrigidisce la posizione del gruppo palestinese?

«Quello che abbiamo visto in passato, quando altri leader di Hamas sono stati eliminati, è che dopo azioni di questo tipo i terroristi mostrano la loro arrabbiatura per qualche giorno ma poi si ricompongono e i negoziati continuano. Questa è una situazione che va risolta, nonostante le cose orribili che accadono ogni giorno sul campo. Due giorni fa c'è stato un attentato a Gerusalemme».

È un caso che il raid sia avvenuto proprio il giorno dopo l'attentato?

«Non c'è un collegamento diretto, questa è un'azione che è stata pianificata da tempo, ma l'ok finale arriva sempre a ridosso».

Se la aspettava un'azione del genere?

«Mi ha sorpreso, ma col passare del tempo c'è sempre più la percezione di un'insofferenza d'Israele rispetto al fatto che la leadership di un gruppo terrorista sia autorizzata a risiedere in queste sedi sfarzose di Doha».

Ma si trovano in Qatar con il benestare degli Stati Uniti e con l'acquiescenza di Israele, che preferiva averli lì piuttosto che in Iran.

«Sì, certo, ma le cose sono cambiate dopo il 7 ottobre, è un altro Medio Oriente. Anche quando ero parte del team negoziale, il messaggio dato ai qatarini era che Hamas poteva restare a Doha solo se utile alle negoziazioni».

Se fosse ancora parte di quel team, che cosa consiglierebbe di fare al suo governo?

«Gli direi che dopo aver colpito la leadership di Hamas, è il momento di mostrare un po' più di flessibilità, arrivare a un accordo e liberare gli ostaggi».

Che cosa starà pensando Trump?

«Credo che lui, come i qatarini, capisca che sono le regole del conflitto. Non è una guerra contro il Qatar in alcun modo. È un'operazione mirata. Questo attacco non avrà un impatto a lungo termine, anche se è una mossa rischiosa. Ma a volte per uscire da una impasse bisogna fare mosse fuori dal tracciato, che possono portare a cose positive o anche negative. Questo non significa che io sia d'accordo».

L'Arabia Saudita ha condannato l'attacco, così come molti altri Paesi occidentali. Non si rischia di allontanare ancora di più gli Accordi di Abramo?

«Finché tutti comprenderanno che si tratta di un evento unico contro Hamas e non contro il Qatar, non avrà alcun effetto duraturo».

Alcuni commentatori dicono che Israele non rispetta più nessuna «linea rossa». Che cosa pensa?

«In questi ultimi anni il Medio Oriente è cambiato. Attori che hanno avuto un ruolo molto negativo non solo contro Israele, ma in tutta la regione, e a volte in Europa — i droni usati in Ucraina sono prodotti in Iran —, fino a due anni fa si sono sempre sentiti al sicuro: ora non lo sono più».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il profilo



● Oren Setter, generale dell'esercito israeliano, è stato tra i capi negoziatori per gli ostaggi presi da Hamas. Si è dimesso a ottobre

● È uno dei principali esperti di Iran che ci sono in Israele

Corriere.it
Segui tutti gli aggiornamenti in tempo reale sulla guerra a Gaza e sul Medio Oriente sul sito del *Corriere*

Trump, «disagio» per il luogo del raid «Non porta avanti i nostri interessi»

Il leader: ha deciso Bibi. «Hamas obiettivo valido». Il Papa preoccupato. Meloni: no a escalation

DALLA NOSTRA INVIATA

WASHINGTON La Casa Bianca ha aspettato fino alle 13.30 locali (le 19.30 di sera in Italia) prima di fare, attraverso la portavoce Karoline Leavitt, le prime dichiarazioni ufficiali sull'attacco israeliano contro Hamas in Qatar, ripetute poi tre ore dopo in un tweet del presidente. L'amministrazione Trump afferma di essere stata avvertita ieri mattina, prima dell'attacco, dalle forze armate Usa (non ha voluto specificare quanto tempo prima né se l'avvertimento sia arrivato da Israele o se i militari americani abbiano individuato l'operazione in corso). La Casa Bianca aggiunge che Trump ha parlato con Netanyahu solo dopo il raid.

Secondo fonti del *Wall Street Journal* e del sito *Axios*, è stato Israele a informare gli Stati Uniti. Ma un funzionario Usa tiene a specificare ad *Axios* che l'amministrazione Trump lo ha saputo «subito prima» o «mentre l'attacco iniziava, i missili erano in aria»: ovvero gli americani «non avevano l'opportunità di intervenire».

La dichiarazione di Trump critica il luogo dell'attacco ma giustifica l'obiettivo: «Il presidente vede il Qatar come un forte alleato e amico degli Stati Uniti ed è molto dispiaciuto per il luogo dove è avvenuto l'attacco. Bombardare unilateralmente all'interno del Qatar, una nazione sovrana e uno stretto alleato degli Stati Uniti che sta lavorando molto duramente e coraggiosamente assumendosi rischi con noi per mediare per la pace, non porta avanti gli obiettivi di Israele o dell'America. Tuttavia, eliminare Hamas, che ha tratto profitti dalla miseria di coloro che vivono a Gaza, è un obiettivo valido».

Il raid, avvenuto mentre i leader di Hamas erano riuniti per parlare della proposta di pace americana, fa perdere ogni residua credibilità ai negoziati di Trump che paiono una copertura per continuare la guerra, e crea grossi problemi a Doha. La portavoce della Casa Bianca ha detto che, una volta informato dell'attacco imminente, Trump ha ordinato al suo inviato speciale Steve Witkoff di comunicarlo al Qatar, ma queste parole hanno

48

gli ostaggi

israeliani rapiti durante gli attacchi del 7 ottobre 2023 e ancora nelle mani di Hamas: solo 20 sarebbero ancora vivi, per gli altri non ci sono più speranze

L'analisi

di **Guido Olimpio**

Questa volta non è stata una sorpresa. O meglio lo è stata solo parzialmente. Una settimana fa i vertici israeliani avevano minacciato di eseguire omicidi contro i capi all'estero. Figure che di solito vivono e si muovono tra Egitto, Qatar, Turchia: Paesi che per Netanyahu non sono più santuari nonostante il lavoro di mediazione. E forse non lo sono mai stati agli occhi dello Stato ebraico che però aveva evitato di sferrare il colpo dopo richieste precise da parte di Doha. Ma tutto è cambiato con la volontà di Bibi di cancellare fisicamente il nemico. A Gaza dando la caccia all'ultimo leader Izzedine al Haddad e costringendo la popolazione alla fuga. All'esterno di questi confini inseguendo personaggi che hanno partecipato alla trattativa, un'operazione che ha violato regole internazionali, ristretto gli spazi diplomatici



Dall'«americano» al sopravvissuto:

e probabilmente non ha raggiunto l'obiettivo prefissato. Ecco i cinque profili più importanti.

Khalil al Hayya

Mente politica e riferimento per l'ala militare, ha ricoperto numerosi incarichi istituzionali ma soprattutto si è fatto notare per sortite severe anche nei confronti di alleati e sponsor. In passato ha riservato carezze e stilettate all'Iran, di recente ha preso di mira Egitto e Giordania perché non sono intervenuti al fianco dei palestinesi. Un attacco che avrebbe mandato su tutte le furie il presidente egiziano al Sisi. Infatti, erano usciti articoli su una presunta «scomparsa» dalla scena di al Hayya proprio in seguito alle frizioni.

Legato a Yahya Sinwar — per alcuni aveva buone possibilità di esserne il successore —, scampato a un attacco nel 2007, ha rafforzato la sua sfera di potere ed è stato protagonista di gesti teatrali. Famosa, nel 2016, la consegna della spada del fondatore di Hamas, sheikh Ahmed Yassin, ai nipoti: «È la spada della liberazione e della vittoria... Dovrà passare di generazione in generazione». Secondo diverse analisi la sua posizione sarebbe diventata ancora più rilevante all'interno del comitato in esilio.

Tra i negoziatori Marzouk e Jabarin, Al Hayya, il cui figlio sarebbe stato ucciso, Meshal e lo stratega della seconda intifada Badran

Khaled Meshal

Nato nel 1956 a Silwad, in Cisgiordania, si è laureato in Kuwait e ha intrapreso la professione di insegnante. Ma il suo vero lavoro è sempre stata la politica nel segno di Hamas e si è spostato spesso tra le capitali del Medio Oriente per poi dirigere il politburo, poltrona in seguito persa per contrasti interni. Lo hanno spesso considerato un esponente radicale, ostile a qualsiasi forma di dialogo. Nel 1996 è stato vittima di un attentato ad Amman, quando il Mossad ha tentato di avvelenarlo con la «pozione di Dio», una sostanza tossica iniettatagli da due agenti catturati subito dopo. È, però, sopravvissuto grazie all'intervento dell'allora re Hussein che costrinse il premier Netanyahu a consegnare l'antidoto e a liberare Ahmed Yassin in cambio del rilascio dei due 007. Meshal aveva scelto in seguito come base principale Damasco ma sarà costretto a fare le valige nel 2012: non aveva mascherato il proprio sostegno in favore dei ribelli anti-Assad, scelta non tollerata dal regime. All'indomani dell'assalto del 7 ottobre è diventato più visibile sulla scena regionale e per qualche osservatore ha assunto una linea pragmatica.

L'organizzazione

HAMAS

Hamas è l'acronimo in arabo del «Movimento di resistenza islamica». È un'organizzazione islamista palestinese fondata nel 1987 da Ahmed Yassin, leader religioso. Nata come ramo palestinese dei Fratelli Musulmani, esercita attività politiche, sociali, militari e terroristiche. Rifiuta l'esistenza di Israele e promuove la lotta armata per la Palestina: il suo simbolo include la spada. Hamas ha perpetrato gli attentati del 7 ottobre 2023 in Israele

Zaher Jabarin

Originario della West Bank, ha partecipato alla lotta armata e per questo è finito in una prigione israeliana. Tornato libero con uno scambio di prigionieri e costretto all'esilio, ha svolto una doppia funzione. Da un lato si è occupato dei prigionieri palestinesi, dall'altra ha curato la rete di finanziamento gestendo i fondi assicurati da offerte, governi, sponsor. Forte il legame con le Brigate al Kassam, altrettanto stretto il vincolo con gli affiliati al movimento nella Cisgiordania. Per questo è finito nella lista nera del nemico.

creato scompiglio a Doha, come evidente dalla secca smentita del ministro degli Esteri qatarino che le ha definite «prive di ogni base»: «La telefonata di un funzionario americano è arrivata mentre risuonavano le esplosioni dell'attacco israeliano a Doha». Trump nel suo tweet ha poi ripetuto le frasi di Leavitt, aggiungendo che la decisione di colpire Hamas in Qatar «è stata presa dal premier Netanyahu, non da me» e specificando che la telefonata a Doha è arrivata «purtroppo troppo tardi per fermare l'attacco». Ha inoltre promesso che finalizzerà presto un accordo di cooperazione per la difesa del Qatar, oltre ad assicurare che un attacco del genere non avverrà più.

Alcuni media americani leggono in queste frasi la distanza di Trump da Netanyahu; ma altri osservano che si ferma a un passo dalla condanna. Tutti si chiedono quanto tempo prima dell'attacco sia stato informato. Ad alcuni la dinamica ricorda ciò che è accaduto a giugno, quando Trump invitò l'Iran a negoziare, ma consentì a Israele di attaccare. Il *Washington Post* raccoglie fonti discordanti: alcune affermano che è possibile che gli israeliani abbiano preannunciato agli Usa attacchi imminenti senza specificare dove; altre sostengono che non c'è dubbio che gli americani abbiano dato luce verde all'attacco. I critici osservano che gli Stati Uniti si mostrano incapaci o non interessati a controllare le offensive israeliane nella regione. Ma Trump conclude «che questo spiacevole incidente può essere un'opportunità di pace»: Netanyahu gli ha detto «che vuole la pace, e rapidamente». Papa Leone, il primo pontefice americano, ha definito la situazione «molto grave. Dobbiamo continuare a lavorare e a insistere sulla pace». Giorgia Meloni ha manifestato «sincera vicinanza» al Qatar. «L'Italia rimane contraria a ogni forma di escalation che possa comportare un ulteriore aggravamento della crisi in Medio Oriente».

Le versioni
Trump ha incaricato Witkoff di avvisare Doha, che però dice: avvertiti ad attacco in corso

Viviana Mazza

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Bersagli dell'attacco di ieri



Khaled Meshal
Considerato il leader di Hamas all'estero



Khalil al Hayya
Capo del team di negoziatori di Hamas a Doha



Musa Abu Marzouk
Ex capo dell'ufficio politico di Hamas



Zaher Jabarin
Responsabile delle attività di Hamas in Cisgiordania



Husan Badran
Uno dei portavoce di Hamas, membro del politburo

Corriere della Sera

i «big» nel mirino

Egitto, Qatar, Turchia non sono più santuari nonostante il lavoro di mediazione: potrebbero esserci altre incursioni

Musa Abu Marzouk
Nato a Gaza, è riuscito a studiare in un'università americana, per poi dedicarsi all'impegno nella fazione fino a guidare nella prima metà degli anni '90 il politburo. Successivamente si è occupato delle relazioni esterne di Hamas, operando tra Amman e il Cairo, tappe intermedie prima del trasferimento in Qatar dove ha raggiunto altri rappresentanti. Da qui ha gestito l'ultimo segmento, convulso, fatto di ricatti e condizioni. Israele e Hamas, sfiancando e beffando i mediatori, hanno proseguito con la strategia della dilazione. Mosse per guadagnare tempo senza fare reali concessioni.

Husan Badran
È stato definito il portavoce della diaspora anche se la sua specialità non è mai stata la comunicazione. Gli israeliani lo hanno indicato come uno degli artefici della campagna di terrore durante la seconda intifada, attività portata avanti dagli uomini bomba mandati a farsi saltare all'interno di bar e luoghi pubblici. Catturato, ha riacquistato la libertà sempre con il baratto organizzato da Hamas quando, in cambio del soldato Shalit, ha ottenuto il rilascio di un gran numero di combattenti. Sempre intenso il collegamento con gli elementi della Cisgiordania e i finanziatori «stranieri».

Ormai, in qualsiasi crisi, dal Medio Oriente all'Ucraina, conta solo il fatto compiuto. E non sarebbe «strano» se lo strike di Doha fosse seguito da incursioni in altre capitali.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Oggi il discorso sullo stato dell'Unione

«Azione inaccettabile» La condanna della Ue (che resta divisa su Gaza) Appelli a von der Leyen

DALLA NOSTRA INVIATA

STRASBURGO Se c'è una crisi estremamente divisiva in Europa è la guerra di Israele contro Hamas dopo l'attentato del 7 ottobre 2023, che sta affamando Gaza. Gli Stati non riescono a raggiungere non solo l'unanimità ma nemmeno la maggioranza qualificata per intervenire, come ha denunciato ieri l'Alto rappresentante Kaja Kallas in plenaria al Parlamento europeo. E anche l'Eurocamera è divisa: per la prima volta dall'inizio del conflitto metterà al voto domani una risoluzione sull'azione dell'Ue per combattere la carestia e sull'urgente necessità di liberare gli ostaggi e procedere verso una soluzione a due Stati ma i gruppi non riescono a convergere su un documento condiviso. I socialisti hanno usato il termine «genocidio» nel proprio testo, che però non sta trovando il sostegno del Ppe. Ma sugli attacchi israeliani in Qatar contro i capi di Hamas, la condanna in Europa è stata trasversale.

Per Berlino, tradizionalmente vicina a Israele, l'attacco a Doha «è inaccettabile». Il ministro degli Esteri tedesco Johann Wadephul ha spiegato che l'azione israeliana «non solo viola la sovranità territoriale del Qatar, ma mette anche in pericolo i nostri sforzi comuni per la liberazione degli ostaggi». Anche per il presidente francese Emmanuel Macron è «inaccettabile». Il governo spagnolo ha denunciato la «palese violazione del diritto internazionale». E il ministro degli Esteri Antonio Tajani ha sottolineato che «ogni azione che provoca un'escalation rischia di allontanare la possibilità del cessato del fuoco». La Commissione ha espresso «piena solidarietà con le autorità e il popolo del Qatar, un partner strategico dell'Ue» e ha denunciato la violazione del diritto internazionale e il rischio di «un'ulteriore escalation» nella regione. Condanna anche da parte del premier britannico Keir Starmer.

La drammatica situazione a Gaza, così come l'accordo tra Ue e Stati Uniti sui dazi sono due dei dossier che hanno suscitato le critiche più dure da parte dei gruppi politici al Parlamento europeo nei confronti della Commissione, che viene accusata di non avere posizioni forti sulla catastrofe umanitaria in corso nella Striscia e di avere dimostrato debolezza nei confronti di Washington. L'attenzione è puntata sul discorso sullo stato dell'Unione che la presidente pronuncerà oggi, il primo della nuova legislatura e il quinto da quando è entrata in carica nel 2019. La «maggioranza Ursula» — popolari, socialisti e liberali che un anno fa hanno riconfermato von der Leyen — è ancora attraversata da tensioni, ma secondo diverse fonti rispetto a luglio, quando il Parlamento ha votato la sfiducia alla presidente respingendola, il clima sembra cambiato e sta prevalendo un approccio costruttivo. La presidente S&D García Pérez, di fronte all'ipotesi di una nuova mozione di sfiducia nei confronti di von der Leyen su iniziativa della Left, ha risposto che i socialisti sono «responsabili», che hanno espresso le proprie priorità politiche e che oggi saranno «critici ma anche costruttivi». Fonti di Renew Europe riferiscono che su iniziativa della leader centrista Hayer, la «maggioranza Ursula» lavora ora su un memorandum di intesa per arrivare a identificare le politiche faro europeiste da perseguire e i metodi di lavoro (socialisti e liberali contestano ai popolari i sempre più frequenti voti con le destre). Per i verdi il discorso sullo stato dell'Unione rappresenta «un momento chiave» nel quale von der Leyen dovrà dimostrare la leadership europea, mantenendo le promesse green e adottando una posizione forte su Gaza. «Aspettiamo il discorso e se i nostri deputati non saranno soddisfatti potrebbero sostenere la mozione della Left», ha spiegato la co-presidente Reintke.

All'Eurocamera
Kaja Kallas ha detto che manca persino una maggioranza per intervenire su Gaza

Francesca Basso

© RIPRODUZIONE RISERVATA

I rapporti diplomatici

Il riconoscimento della Palestina

✓ Francia, Regno Unito e Malta e Belgio hanno annunciato che in questo settembre 2025 riconosceranno lo Stato di Palestina portando a 150 su 193 i membri dell'Onu che hanno assunto tale posizione. Tra questi Paesi non ci sono l'Italia né gli Stati Uniti

Il dibattito nei Paesi europei

✓ Nel maggio del 2024 sono state Spagna, Irlanda e Norvegia con il riconoscimento formale a riaprire il dibattito. È il precedente più significativo prima dell'annuncio del presidente francese Emmanuel Macron che potrebbe aprire un serrato dibattito in altri Paesi europei

Diritti, violazioni e sanzioni

✓ Finora, l'Ue come blocco ha riconosciuto che le azioni di Israele nella Striscia di Gaza sono una violazione dei diritti umani come stabilito nel suo accordo di associazione con l'Unione europea. Ma non ha sanzionato Israele a causa della resistenza di molti Paesi membri

Al Cairo

Incontro Iran-Aiea «Vicini a un accordo per riavviare le ispezioni»



In Egitto
Il ministro degli Esteri iraniano Abbas Araghchi al Cairo per negoziati

Il ministro degli Esteri iraniano, Abbas Araghchi, ha incontrato al Cairo, in Egitto, il direttore generale dell'Agenzia internazionale per l'energia atomica (Aiea), Rafael Grossi. A riferirlo è l'agenzia di stampa iraniana *Tasnim*. Secondo cui «esiste la possibilità che si raggiunga un accordo con l'Aiea per garantire all'agenzia di effettuare ispezioni nei siti in Iran». Il portavoce del ministro aveva illustrato su X il programma del viaggio di Araghchi, spiegando che l'incontro con Grossi avrebbe avuto come oggetto «le nuove modalità di cooperazione tra l'agenzia e l'Iran alla luce degli attacchi illegali degli Stati Uniti (del giugno scorso) contro gli impianti nucleari della Repubblica islamica». «Le nostre trattative con l'Iran — ha dichiarato Grossi — sono sempre state ispirate dal senso comune, ma, oggi, deve essere chiaro che siamo andati oltre i termini consentiti dagli Accordi di sicurezza stipulati tra l'agenzia e l'Iran».

GCUSR9895conf0002 @ Gruppo 24 ORE RIPRODUZIONE RISERVATA 7427F8D96D87C1B5

-911.000

I DATI SUL LAVORO USA
Il ritmo di crescita dell'occupazione negli Usa è stato più debole rispetto a quanto riportato dall'inizio del 2024 all'inizio di quest'anno: secondo la revisione provvisoria dei dati da parte dell'ufficio statistica del dipartimento del lavoro (Bls), gli Usa hanno creato 911.000 posti di lavoro in meno nei 12 mesi terminati a marzo.

L'intervista. Douglas Diamond. Parla il premio Nobel per l'Economia 2022: «L'home banking accelera la corsa agli sportelli: per evitare la bancarotta occorre l'intervento del prestatore di ultima istanza per gli istituti sani»

«Liquidità, contro la fuga dei depositi il salvagente delle Banche centrali»

Isabella Bufacchi

Come evitare la fuga dei depositi quando le banche sono sane e ben gestite ma i depositanti, presi dal panico, chiudono i conti tramite l'home banking in una manciata di secondi? E come evitare che problemi improvvisi di liquidità affossino la stablecoin? Le soluzioni: nel primo caso si ricorre al prestatore di ultima istanza, la banca centrale, mentre nel secondo caso si estende la regolamentazione dei fondi monetari al mondo delle stablecoins, trasformando questo nuovo strumento finanziario in un fondo chiuso o "narrow bank".

A dirlo in un'intervista esclusiva al Sole24Ore rilasciata ai margini del Lindau Nobel Laureate Meeting dedicato ai Premi Nobel per l'Economia è il Prof. Douglas W. Diamond, dell'Università di Chicago, Illinois. Il sistema bancario mondiale è più sicuro grazie alle scoperte e alle intuizioni di Diamond che nel 2022 ha ricevuto il Premio Nobel per l'Economia insieme a Ben Bernanke e Philip Dybvig per la "ricerca sulle banche e le crisi finanziarie": ovvero come evitare il collasso delle banche. «Le intuizioni dei Premi Nobel Diamond, Bernanke e Dybvig hanno migliorato la nostra capacità di evitare sia crisi bancarie gravi che salvataggi costosi per i contribuenti", è stato riconosciuto dall'Istituto che assegna i Nobel.

Professore Diamond, lei ha citato in un panel a Lindau gli stress test bancari e la loro importanza. Secondo i risultati dell'ultimo stress test, le maggiori banche europee sono resilienti agli scenari molto avversi, sono ben capitalizzate, hanno elevati coefficienti di liquidità, bassi livelli di crediti inesigibili e sono redditizie. Qual è la sua valutazione della resilienza delle banche europee e americane a shock gravi?
Penso che sia gli stress test europei che quelli statunitensi sulle grandi banche abbiano dato buoni risultati e siano credibili. Ritengo che entrambi i sistemi bancari siano ben capitalizzati: si presentano solidi in termini di liquidità e solvibilità. Ma si sarebbe potuto dire lo stesso negli Stati Uniti prima del fallimento della Silicon Valley Bank: il capitale della banca era adeguato, ma solo perché gli assets a tasso fisso detenuti fino a scadenza (*hold-to-maturity*) non erano valutati al valore di mercato. A meno che non si verifichi un problema simile altrove, dovrebbe verificarsi uno shock mondiale di grande portata per abbattere il capitale delle banche in modo tale da causare problemi. Ma non credo che al momento uno shock di tale entità sia probabile. Il commercio mondiale è sottoposto a forti pressioni, ma si tratta di uno shock lento: quindi non credo che questo rappresenti un problema. Anche il cambiamento climatico è uno shock che si muove lentamente.

Le banche europee sono orgogliose di avere un coefficiente *liquidity coverage ratio* in media al 160%. Si tratta di una percentuale molto solida? Le banche ci tranquillizzano dimostrando di poter disporre di ulteriore liquidità in eccesso. Tutto questo è veramente sufficiente?
Al momento la liquidità sembra in effetti abbondante. Ma dobbiamo considerate due aspetti. Innanzitutto, il coefficiente di liquidità, il liquidity coverage ratio: la liquidità è uno strano concetto, utilizzarla mette molto in imbarazzo. Insomma, la liquidità si può usare, ma non va usata. Per questo le banche hanno davvero bisogno di detenere una riserva di liquidità superiore ai requisiti di liquidità: se vogliono superare bene gli stress test, devono avere liquidità sufficiente, in modo che in caso di necessità possano attingere all'eccesso di liquidità e al tempo stesso possano conservare la quantità richiesta dai supervisori. In secondo luogo: sia negli Stati Uniti che in Europa, i bilanci delle banche centrali sono ancora molto grandi. Ciò significa che ci sono molte riserve bancarie e quindi molta liquidità nel sistema. Quasi tutte le banche dispongono di molta liquidità extra proveniente dalla banca centrale. Quando la liquidità dalla banca centrale è elevata, il liquidity coverage ratio delle singole banche è alto: ma un coefficiente di liquidità elevato non significa che le banche abbiano deciso di propria volontà di detenere liquidità così elevata. E' elevata perché c'è un eccesso di offerta di liquidità bancaria e qualcuno deve pur detenerla.

Le autorità di vigilanza sono preoccupate per la rapidità della fuga dai depositi generata dalla digitalizzazione, le "bank run" nell'home banking: correntisti e depositanti possono prelevare denaro velocemente tramite una APP, senza bisogno di correre agli sportelli per mettersi in fila in filiale. Le voci infondate, le fake news si diffondono sempre più rapidamente. Condivide queste preoccupazioni?
Le "bank run" più veloci sono un problema solo se il prestatore di ultima istanza non è in grado di muoversi altrettanto rapidamente. I problemi che ha descritto possono essere affrontati dal prestatore di ultima istanza. Le banche centrali possono prestare alla banca ciò di cui ha bisogno, purché siano certe che nella banca non vi siano problemi di frode o insolvenza. Se il 20% dei depositi di una banca viene prelevato, la banca centrale può semplicemente prestare alla banca una somma equivalente. E può farlo senza renderlo pubblico. I piccoli depositanti non hanno idea di cosa succeda nella loro banca, ritirano i loro depositi solo quando vedono che qualcun altro lo fa, scappa. Forse temono che la corsa agli sportelli sia dovuta a un problema di solvibilità. E una volta iniziata, la corsa continua. Il prestatore di ultima istanza può occuparsi anche di questo. Le autorità di vigilanza devono assicurarsi che tutte le banche aperte siano sane, solvibili. Se le autorità di vigilanza fanno bene il proprio lavoro, quando una banca è aperta significa che è solvibile. E se si verifica una corsa agli sportelli di una banca solvibile, la banca centrale può prestarle il denaro.

Le autorità di vigilanza e di regolamentazione bancaria in Europa hanno stilato un elenco di shocks, cosa potrebbe andare storto, hanno esaminato rischi potenziali in geopolitica, cambiamento climatico, digitalizzazione, gli attacchi informatici... Cosa la preoccupa di più?
Non sono particolarmente preoccupato. Possiamo esaminare tutte le possibili vulnerabilità, ma è difficile prevedere come sarà la prossima crisi, potrebbe essere diversa da quella sulla quale si concentrano le autorità di vigilanza e regolamentazione. Gli Stati Uniti hanno effettuato numerosi stress test su ciò che potrebbe accadere in caso di crollo del mercato immobiliare commerciale. Il commercial real estate CRE ha effettivamente subito un calo, ma non ha ancora causato problemi al settore bancario. Le autorità di vigilanza hanno monitorato il settore e forse proprio per quello le banche non hanno aumentato la loro esposizione al mercato immobiliare commerciale. Il CRE è probabilmente un problema e rappresenta una vulnerabilità, ma non mi preoccupa. L'imprevisto è ancora una possibilità, ma non sono preoccupato.

E le stablecoins? In una tavola rotonda al Lindau Laureate Meeting, ha detto che il Genius Act, recentemente introdotto negli Usa sulle stablecoins denominate in dollari, è una legge vaga e che il diavolo si nasconde nei dettagli. Non può essere che la stablecoin sia il diavolo stesso?
È possibile avere stablecoins stabili. Come? Devono essere garantite da Buoni del Tesoro Treasury Bills a brevissimo termine. Potrebbero essere fondi chiusi, e questo significa che non è possibile riscattarle. Oppure potrebbero essere ETF, il che significa che possono essere riscattate solo con titoli. Gli investitori negozierebbero queste stablecoin sulla blockchain: invece di riscattare rapidamente le stablecoin per riavere il proprio denaro, come accade per i fondi comuni di investimento, si trasferirebbe semplicemente il proprio credito sulla blockchain. Questo potrebbe funzionare. Quando le transazioni vengono proposte sulla blockchain, rimangono in sospeso per diversi minuti prima di essere finalizzate. Si tratta di transazioni condizionate che diventano definitive solo alla fine: la verifica della blockchain richiede tempo ed energia. Non c'è nulla che impedisca di fare così: durante quei minuti, la stablecoin deve essere trattenuta come garanzia, come collateral.

Come assicurarsi che gli emittenti di stablecoins detengano titoli di Stato sicuri e a breve termine?
La mia opinione personale per garantire il collaterale delle stablecoins negli Stati Uniti è questa: copiare le regole dei fondi del mercato monetario governativo (*government money market funds*), che sono molto ben regolamentati. La regolamentazione li obbliga a detenere concretamente titoli di Stato a breve termine. Alcuni operatori di mercato, come Fidelity e JP Morgan, intendono tokenizzare questi fondi e negoziarli sulla blockchain. Penso che questo funzionerebbe bene per verificare la qualità delle garanzie delle stablecoins. È così che avrei fatto il Genius Act statunitense, che invece fornisce pochi dettagli. Ecco perché ho detto che il diavolo sta nei dettagli. Non so se la nuova legge meno dettagliata negli Stati Uniti ci riporterà all'era instabile del libero mercato bancario (free banking), quando le monete private erano in concorrenza tra di loro. Spero di no. È ben noto che l'era del libero mercato bancario non funzionò.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

ANSA



Premio Nobel. Douglas Diamond, docente a Chicago, insignito del riconoscimento per l'Economia nel 2022

VALUTE DIGITALI/1
È possibile avere stablecoins stabili. Come? Devono essere garantite da T-Bond a brevissimo termine

VALUTE DIGITALI/2
Per garantire il collaterale copiare le regole dei fondi del mercato monetario governativo, che sono molto ben regolamentate

IL PERSONAGGIO

Premio Nobel
Douglas Diamond, nato a Chicago nel 1953, è un economista statunitense. Ha conseguito un dottorato presso la Yale University ed è docente presso l'università di Chicago. Specializzato nello studio degli intermediari finanziari, delle crisi finanziarie e della liquidità, grazie alle sue ricerche ha fatto comprendere il ruolo delle banche nell'economia, in particolare durante le crisi finanziarie. Nel 2022 è stato insignito del Premio Nobel per l'Economia, condiviso con Ben S. Bernanke e Philip H. Dybvig. «Le intuizioni dei Premi Nobel Diamond, Bernanke e Dybvig hanno migliorato la nostra capacità di evitare sia le crisi bancarie gravi che salvataggi costosi per i contribuenti», ha affermato l'Istituto che assegna i Nobel.

LA FINESTRA SUL CORTILE

PERCHÉ I DAZI AGGRESSIVI DI TRUMP FARANNO CRESCERE L'EUROPA

di **Ken Fisher**

Ritardi, giravolte, accordi, cause giudiziarie: la folle crociata sui dazi del presidente Trump prosegue senza sosta. I produttori di vino italiani si dicono preoccupati e Campari ha lanciato un avvertimento su una possibile riduzione degli utili. Allora perché sono ottimista? Perché ora la realtà è migliore delle cupe aspettative di inizio aprile, favorendo ulteriori rialzi dei mercati azionari europei.

È vero che l'approccio disordinato di Trump alimenta l'incertezza, ma penalizza soprattutto gli Stati Uniti. A fine luglio le azioni non statunitensi avevano guadagnato il 6,4% da inizio anno e quelle cinesi l'11,3%. L'Eurozona è cresciuta del 14,0%, l'Italia del 25,0%. Le azioni statunitensi? Hanno ceduto l'1,8%. Sui 47 Paesi dell'indice MSCI All-Country World, i rendimenti degli Stati Uniti da inizio anno si collocano al 37° posto, in calo dal 4° posto ottenuto nel 2024. "America First"? Non proprio. I dazi danneggiano sempre in misura maggiore il Paese che li emana e i suoi cittadini finiscono per pagarne il prezzo.

La buona notizia è che a fine luglio gli Stati Uniti avevano riscosso appena il 42% ca. dei dazi stimati nello scenario peggiore da inizio anno. Come ho scritto a giugno, molti dazi sono facilmente aggirabili. Le aziende fanno transitare le merci in Paesi con dazi più bassi. Trovano scappatoie, legali e illegali. Dal canto loro, gli Stati Uniti non hanno abbastanza personale per ispezionare tutte le spedizioni. Trump vuole assumere diecimila agenti doganali e frontalieri. Non proprio un'impresa facile, soprattutto dopo i molti licenziamenti, apparentemente casuali, effettuati quest'anno dalla sua amministrazione. Ci sono davvero lavoratori qualificati che desiderano ruoli e rischi come questi?

Molto di tutto questo potrebbe essere irrilevante. Una corte d'appello statunitense ha espresso forti dubbi in merito all'uso dei poteri di "emergenza" invocati da Trump per introdurre dazi a tappeto. Vedremo cosa accadrà.

E gli accordi? Quelli come l'intesa raggiunta con l'Ue non sono ottimali e si traducono in dazi molto più alti rispetto all'anno scorso. Sicuramente un fattore negativo, ma non così determinante come si temeva all'indomani del 2 aprile, e un esito meno sfavorevole del previsto rappresenta sempre un elemento rialzista.

Inoltre, non ci sono state grandi ritorsioni. Il botta e risposta iniziale con la Cina si è esaurito rapidamente. Gli altri Paesi sembrano più impegnati a stimolare le proprie economie e a liberalizzare gli scambi con altre nazioni al di fuori degli Usa. L'accordo di libero scambio tra il Regno Unito e l'India ne è un esempio e l'Ue si sta muovendo nella stessa direzione.

Le catene di fornitura non si sono spezzate. L'indice di pressione sulla catena di approvvigionamento globale della Federal Reserve Bank di New York si attesta a zero; esattamente in linea con la media storica dal 1997.

È vero, il Pil italiano ha registrato una lieve contrazione, dello 0,1% t/t nel secondo trimestre di quest'anno, ma non è stata una sorpresa dato che l'anticipazione dei dazi da parte delle imprese aveva fatto lievitare i dati del primo trimestre. Nel complesso, l'Eurozona ha continuato a crescere e le aspettative sugli utili delle imprese sono elevate.

Bisogna avere pazienza. Una situazione meno sfavorevole del previsto alimenta i mercati azionari. Aspettatevi un andamento rialzista dei mercati non statunitensi.

Presidente esecutivo di Fisher Investments Worldwide

© RIPRODUZIONE RISERVATA

REUTERS



Piazza Affari. La sede di Borsa Italiana a Palazzo Mezzanotte a Milano

GCUSR9895conf0002 @ Gruppo 24 ORE RIPRODUZIONE RISERVATA 7427F8D96D87C1B5

Primo Piano
I mercati e la crisi francese



DIMON: «L'ECONOMIA USA SI STA INDEBOLENDO»
L'economia statunitense «si sta indebolendo». Lo ha detto il ceo di JpMorgan, Jamie Dimon. Intervistato dalla Cnbc, Dimon ha aggiunto di non sapere se l'economia stia andando verso la recessione o si stia solo indebolendo. Poi, ha dichiarato che «la Fed ridurrà probabilmente i tassi»

Francia maglia nera sui bond: i BTp superano i titoli di Parigi

Mercati. La caduta del Governo Bayrou favorisce il sorpasso (per pochi minuti) dei titoli italiani: prima volta in 875 giorni che i BTp non sono i peggiori d'Europa. In serata spread a 4 punti base

Maximilian Cellino

Italia e Francia appaiate in termini di rendimenti dei titoli di Stato. Lo sono state per qualche ora, anzi per un breve lasso temporale sui terminali Bloomberg i tassi decennali dei BTp sono finiti addirittura qualche centesimo sotto quelli degli OaT e per la prima volta da ben 875 giorni non sono stati i più cari in assoluto nell'Eurozona: da quando, nell'aprile 2023 hanno definitivamente superato la Grecia. A fine giornata la classifica virtuale si è poi di nuovo invertita, ma in modo marginale, e sugli schermi degli operatori i bond transalpini quotavano 3,47%, quelli di casa nostra 3,51 per cento. La sostanza però cambia poco: la crisi politica e soprattutto finanziaria che ha investito Parigi sta favorendo un aggancio che appariva impensabile soltanto poco più di un anno fa. Quando Macron ha nominato il nuovo primo ministro Sebastien Lecornu, ieri sera, i mercati erano ormai chiusi. Da oggi vedremo come reagiranno.

A dare l'ultima spallata alla Francia (e a ricucire quasi del tutto lo scarto con i tassi italiani) non sono stati in realtà direttamente gli investitori, dopo l'ennesima puntata andata in onda il giorno precedente con il voto di sfiducia al premier François Bayrou, ma un fattore tecnico quale il cambio del *benchmark* utilizzato per determinare il rendimento decennale. Da ieri il nuovo OaT con scadenza novembre 2035 ha infatti sostituito il precedente riferimento, datato maggio 2035, e l'operazione ha comportato un aumento automatico di circa 8 punti base: più o meno la differenza che passava appunto alla vigilia con il titolo italiano, il cui *benchmark* giunge invece a maturazione nell'ottobre 2035.

Al di fuori di questo effetto ottico, i titoli francesi sarebbero stati ieri in realtà acquistati sul mercato e avrebbero leggermente sovraperformato il resto d'Europa, Italia compresa, con un movimento che in fin dei conti non ha stupito più di tanto gli addetti ai lavori. Così come la Borsa di Parigi ha chiuso in positivo (+0,29%) in una giornata contrastata dove Francoforte ha rallentato (-0,35%) e Piazza Affari è avanzata (+0,68%). «La domanda di OaT non ha subito flessioni, riflettendo principalmente il fatto che gli spread rispetto al debito tedesco hanno già prezzato la grave situazione fiscale in Francia, nonché alcuni dei rischi al ribasso emersi dopo il voto di fiducia» sintetizza Guillermo Felices, *Global Investment Strategist* di Pgim Fixed Income, aggiungendo che i rendimenti d'Oltralpe sono già «in linea con un declassamento del rating e sono ampi rispetto a quelli di altri bond di paesi europei con un debito pubblico altrettanto elevato».

I giudizi delle agenzie di rating rischiano di calare infatti adesso come una mannaia su Parigi, primo fra tutti quello di Fitch che si pronuncerà proprio questo venerdì e che potrebbe quindi abbassare l'attuale livello «Aa-» vista la presenza già di un orientamento «negativo». E se è vero che «gli spread francesi potrebbero continuare a oscillare intorno agli 80 punti base - avverte Mauro Valle, responsabile dell'obbligazionario di Generali Asset Management - in caso di declassamento del rating e di un aumento dell'incertezza politica, il rischio che lo scarto raggiunga i 100 punti base non è marginale» e in questo modo il sorpasso nei confronti dell'Italia tornerebbe prepotentemente di attualità.

Nell'attesa, da Fitch non sono arrivati commenti sui recenti sviluppi, ma la «concorrente» Scope Ratings non ha potuto fare a meno di riconoscere che «il crollo del governo, il secondo in meno di un anno, esercita un impatto negativo sul rating della Francia» che anche per l'agenzia europea è attualmente «Aa-» pur con *outlook* «stabile». Il voto di sfiducia che ha colpito Bayrou «aggrava l'instabilità politica del Paese e le sfide creditizie a essa associate» spiega Thomas Gillet, responsabile dei rating sovrani e del settore pubblico di Scope Ratings, sottolineando l'ampio disavanzo di bilancio (5,8% del Pil) e l'aumento della traiettoria del debito, che nei prossimi anni dovrebbe secondo le sue previsioni «continuare ad aumentare fino a superare il 120% del Pil rispetto al 113% del 2024, a sua volta già superiore di 15 punti percentuali a quello del 2019».

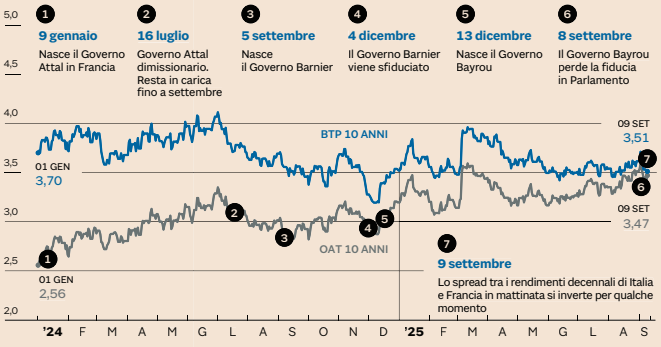
Sui mercati ci si interroga quindi sui possibili scenari: come il Governo di Sebastien Lecornu riuscirà ad affrontare la legge di Bilancio che ha fatto cadere il suo predecessore. E si considerano le contromosse, in termini di investimento, con un asset come gli OaT che a questo punto potrebbe attirare molta attenzione su di sé. «Uno spread verso i 90-100 punti potrebbe essere una tentazione per chi è in cerca di occasioni» ammette Laura Cooper, *Head of Macro Credit* di Nuveen, che non giudica tuttavia un simile sviluppo sufficiente per modificare la loro sottoesposizione strutturale verso il debito francese. «L'Italia - aggiunge - sembra posizionata in modo migliore, per le dinamiche relative alle partite correnti e al percorso su deficit relativamente più rigoroso, mentre la Spagna resta una storia preferita poiché la sua economia si sta spostando verso la fascia alta della catena del valore». Parole che vanno quindi nella direzione di un riallineamento completo fra Roma e Parigi.

> **A favorire il sorpasso anche un fenomeno tecnico: ieri sono stati cambiati i benchmark dei titoli di Stato francesi**

© RIPRODUZIONE RISERVATA

L'Italia raggiunge la Francia sui titoli di Stato

Rendimenti da inizio anno dei BTp decennali e degli OaT francesi decennali. *Dati in %*



Macron nomina nuovo premier il giovane (39 anni) Lecornu

La crisi

Il primo ministro occupava la poltrona della Difesa: un fedelissimo del presidente

Riccardo Sorrentino

Emmanuel Macron è stato di parola. Aveva annunciato un nuovo primo ministro «entro pochissimi giorni», sono bastate poche ore. Alle 13.30 François Bayrou ha presentato le dimissioni, alle 19.50 il presidente francese ha nominato Sèbastien Cornu, suo fedelissimo, dal '22 ministro delle Forze Armate, ex gollista, «né liberale né sovranista». Toccherà a lui formare un nuovo governo e varare una manovra di bilancio diventata più pesante, nelle scorse settimane, per l'aumento voluto da Macron alle spese militari.

A pochi sfuggono gli aspetti simbolici e politici della nomina: il presidente ha nominato il candidato che aveva già scelto a dicembre e che Bayrou aveva bocciato imponendo se stesso; è un giovane politico (39 anni) con un approccio "all'antica", esponente del partito presidenziale, a differenza dei suoi predecessori; ha seguito finora il dossier più delicato, dopo il bilancio, quello dell'impegno militare della Francia. Macron non ha invece scelto, come qualcuno si aspettava, un socialista o un tecnico d'area - come il ministro dell'Economia uscente Eric Lombard - e ha evitato, come lo stesso Lecornu consigliava da tempo, chiunque potesse essere distratto da ambizioni presidenziali .

Il nuovo primo ministro dovrà partire nel punto in cui Bayrou gli lascia il testimone: un voto di sfiducia, da lui stesso richiesto, formalmente sulla «diagnosi» dello stato del debito pubblico, in sostanza su una manovra da 43,8 miliardi che aveva scontentato tutti. A norma di Costituzione, in ogni caso, Lecornu non ha bisogno della fiducia dell'Assemblée, anche se potrà essere - e sarà spesso, come è capitato ai predecessori - oggetto di mozioni di *censure* come quella che, su temi di bilancio, fece cadere Michel Barnier a fine 2024.

Lecornu dovrà subito costruire - e dopo il fallimento di Bayrou - una coalizione sufficientemente stabile giocando tra due vincoli politici molto stringenti. Da una parte la *convention ad excludendum* di La France Insoumise (Lfi), la sinistra radicale, che ieri ha presentato una mozione per la destituzione di Macron, considerato responsabile della crisi francese (molto legata in realtà alla frammentazione dell'Assemblée). Dall'altra, un'analoga *convention* contro il Rassemblement national, che sembra aver irrigidito le posizioni dopo la nomina di Lecornu: «È l'ultima cartuccia del macronismo», ha detto Marine Le Pen, anche se Jordan Bardella ha annunciato un approccio pragmatico: «Giudicheremo dalle sue azioni». I socialisti che in mattinata non escludevano un patto di non-censura verso un governo macroniano, in serata hanno accusato il presidente di «assumersi il rischio della protesta sociale»: «Macron si ostina su una strada alla quale nessun socialista parteciperà». La scelta di Lecornu toglie invece dall'imbarazzo i Républicains, divisi sul tema del sostegno a un governo socialista. Bruno Retailleau, ministro dell'Interno uscente, si è detto «pronto a trovare accordi».

Oggi pomeriggio è previsto il passaggio delle consegne tra Bayrou e Lecornu, che inizierà le consultazioni con i partiti. Per le strade, la protesta di *Bloquons tout* e dei lavoratori di alcuni settori, tra i quali i trasporti,

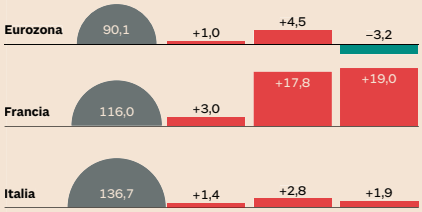
© RIPRODUZIONE RISERVATA


AFP

Il momento delle scelte. Il presidente Emmanuel Macron (a sinistra) ha chiuso ieri sera la crisi lampo di Governo nominando premier Sébastien Lecornu

La fotografia

La dinamica del debito in Francia, Italia e nell'Eurozona



IN MILIARDI	2025	DIFF SUL 2024 %	DIFF SUL 2019 %	DIFF SUL 2015 %
Eurozona	14.043,8	4,6	26,3	29,5
Francia	3.473,4	5,1	31,3	38,5
Italia	3.083,3	3,9	21,7	27,3

Fonte: elaborazione del Sole 24 Ore su dati commissione Ue

A Parigi debito/Pil cresciuto sei volte più che in Italia

A confronto

Il rapporto è salito del 17,8% rispetto al 2019, da noi la distanza è del +2,8%

Gianni Trovati
ROMA

La chiusura momentanea dello spread fra il BTp decennale e l'omologo francese, pur se legata anche a fatti tecnici per un leggero scarto di scadenze fra i due benchmark, ha fatto discutere parecchio perché rappresenta un inedito assoluto sui mercati obbligazionari dell'Eurozona. E soprattutto perché, dietro al valore simbolico evidente, nasconde una dinamica di lungo periodo, quindi importante perché, fin qui, strutturale.

Per misurarla basta osservare qualche numero, che aiuta anche a spiegare come mai il rischio attribuito dagli investitori ai titoli sovrani dei due Paesi sia diventato sostanzialmente uguale nonostante i 20 punti abbondanti che ancora separano il debito/Pil di Parigi da quello di Roma, destinato a diventare nel 2027 il primo in Europa superando la Grecia. Il punto, come sempre, è dettato dalla direzione del percorso, che negli ultimi due anni ha visto l'Italia correggere puntualmente al ribasso le stime di deficit a ogni aggiornamento dei programmi di finanza pubblica mentre in Francia accadeva il contrario. Il fenomeno è diventato evidente una volta aver data pace ai numeri del Superbonus, che continua a spingere in alto il debito italiano in misura però ormai pienamente scontata dai mercati perché figlia di scelte passate.

L'evoluzione dei rendimenti racconta bene questa storia. Sulla parte più breve della curva i titoli italiani sono già da tempo meno cari di quelli francesi. Mentre sui dieci anni i due bond governativi erano separati da uno spread di 66 punti base un anno fa, dimezzato a 33 punti a fine 2024 e poi chiuso progressivamente dai 13 punti della settimana scorsa ai quattro di ieri.

Siccome gli investitori non tirano i numeri al lotto, alla base di questa convergenza c'è la finanza pubblica. Nello specifico, c'è un debito francese che oggi viaggia 17,8 punti di Pil in più rispetto ai livelli pre-Covid, con una crescita pari a 6,4 volte quella registrata in Italia dove il confronto con il 2019 indica un +2,8%. E che la corsa sia di lungo periodo è confermato guardando a un arco temporale più largo: perché rispetto a dieci anni fa l'Italia mostra un rapporto fra debito e prodotto più alto di 1,9 punti, interamente spiegabili con il superincentivo edilizio, mentre il debito francese vola 19 punti sopra quello del 2015.

La ricaduta più diretta sul bilancio si manifesta sulla spesa per interessi. A cui i governi parigini hanno dedicato poco più della metà delle somme italiane fino al 2021; poi il costo è schizzato, arrivando quest'anno all'87% di quello registrato da noi mentre il pareggio è atteso per il 2026. Tutto questo, in base agli ultimi documenti ufficiali: che andranno però presto aggiornati.

Tutto lascia supporre che anche i numeri più freschi saranno migliori a Roma che a Parigi. Da noi già l'assestamento di bilancio a luglio aveva previsto 2,4 miliardi di risparmi rispetto al programma di aprile. Ma nella media dell'ultimo mese il rendimento del BTp decennale si è mantenuto 30 punti base sotto quello registrato nei 30 giorni che hanno preceduto ad aprile il Documento di finanza pubblica, e la riduzione potrebbe essere maggiore. I calcoli hanno ancora tempo per essere affinati, ma ieri Bloomberg ha parlato di stime da 13 miliardi di minore spesa, divisi fra i cinque di quest'anno e gli otto del prossimo. Non è un tesoretto da spendere, perché il nuovo Patto Ue impone di destinare questi imprevisti all'abbattimento del deficit. E proprio dagli interessi, oltre che dalla dinamica generale della spesa, nascono le speranze di far scendere già quest'anno il deficit sotto il 3% del Pil, certificando ad aprile 2026 l'uscita anticipata dalla procedura per disavanzi eccessivi.

Si vedrà. Nel frattempo a distanziare i due Paesi sono i rating, che in Francia sono ancorati alla doppia A mentre da noi domina la tripla B. Ma anche questo quadro sembra destinato a dominare in fretta a partire da Fitch, che aggiornerà venerdì la pagella francese e sette giorni dopo si occuperà dell'Italia, dove dominano le attese per un upgrade alla luce dell'outlook positivo assegnato un anno fa: lo stesso era poi accaduto il 23 maggio con Moody's, che tornerà sul debito italiano il 21 novembre.

> **Il rating transalpino è migliore per il diverso stock di passivo ma la forbice è destinata a ridursi**

> **Rendimento medio a 10 anni 30 punti sotto ad aprile. Possibili risparmi per 13 miliardi fra 2025 e 2026**

© RIPRODUZIONE RISERVATA

GCUSR9895conf0002 @ Gruppo 24 ORE RIPRODUZIONE RISERVATA 7427F8D96D87C1B5

Primo Piano
La guerra in Medio Oriente



OXFAM: SFOLLAMENTO DI GAZA CITY È PIANO DI PULIZIA ETNICA
«L'obiettivo di Israele di sfollare circa 1 milione di persone da Gaza City, di cui già la metà in carestia, è illegale. Fa parte di un piano di pulizia etnica che Israele vuole attuare in tutta la Striscia, ultimo capitolo del genocidio in corso da quasi due anni». È l'allarme lanciato ieri da Oxfam

Israele, bombe su Hamas Qatar: «Attacco codardo»

L'attacco. Dieci missili lanciati da droni e caccia israeliani hanno colpito un edificio con i vertici di Hamas. Almeno cinque uccisi, incerto il destino di Khaled Meshal. Bin Salman: «Un atto criminale»

Roberto Bongiorni

Quello che era impensabile non lo è più. Ormai da tempo. Ciò che era ritenuto in palese violazione del "codice diplomatico" internazionale, e non solo di quello, pare divenuto legittimo. La guerra portata avanti da Israele contro Hamas non conosce quartiere. Quando si può, le forze di difesa israeliane (Idf) eliminano i loro nemici ovunque e comunque. Lo conferma l'operazione di ieri, che ha colpito addirittura il Paese mediatore più importante: il Qatar.

Nel primo pomeriggio dieci potenti missili, lanciati da droni e caccia israeliani, hanno colpito un edificio in un quartiere residenziale di Doha. Nell'edificio bombardato erano presenti all'incontro Khalil al-Hayya, Khaled Mashaal, uno dei leader più famosi di sempre, Muhammad Darwish, Razi Hamad e Izzat al-Rishq. Vale a dire cinque dei maggiori esponenti di Hamas. Fonti del movimento islamico e fonti israeliane concordano – ipotesi eccezionale – che gli ufficiali di Hamas si erano riuniti per discutere la nuova proposta di cessate il fuoco presentata dal presidente americano Donald Trump. Non è ancora chiaro il bilancio delle vittime. Secondo un comunicato di Hamas sarebbero sei: Hamam al-Hayya, figlio del capo negoziatore Khalil al-Hayya, Jihad Lubbad, direttore dell'ufficio di al-Hayya, tre guardie di sicurezza e un membro della Qatari Internal Security Force.

Israele si è assunto sin da subito la responsabilità. «L'azione odierna contro i principali leader terroristici di Hamas è stata un'operazione israeliana del tutto indipendente», ha rivendicato l'ufficio del premier Benjamin Netanyahu. «Israele l'ha avviata, Israele l'ha condotta e Israele si assume la piena responsabilità». Immediata la risposta del Qatar. «Un vile attacco condotto da Israele ha preso di mira edifici residenziali che ospitano diversi membri dell'ufficio politico di Hamas», ha accusato Majed al-Ansari, portavoce del ministro degli Esteri.

Questa volta è intervenuto di persona, e non è cosa che accade di frequente, anche l'uomo più potente dell'Arabia Saudita, il principe reggente Mohammed Bin Salman (Mbs). Parlando con l'emiro del Qatar Sheikh Tamim bin Hamad Al Thani, Mbs «ha ribadito il pieno sostegno del Regno allo Stato fratello del Qatar e la sua condanna del palese attacco israeliano, che costituisce un atto criminale e una flagrante violazione delle leggi e delle norme internazionali». L'emiro Al Thani, dal canto suo, ha fatto appello a la comunità internazionale di chiamare Israele a rispondere delle proprie azioni militari. Condanna anche da parte dell'Unione europea e del premier Giorgia Meloni.

Secondo alcuni media israeliani, l'operazione è stata coordinata in anticipo con gli americani ed è stata approvata dal gabinetto ristretto israeliano, ma tenuta nascosta al resto dei ministri. Fonti statunitensi hanno però reso noto che l'amministrazione Trump è stata informata solo poche ore prima. L'attacco israeliano alla leadership di Hamas a Doha «non favorisce gli obiettivi di Israele o degli Stati Uniti» ha dichiarato la portavoce della Casa Bianca Karoline Leavitt aggiungendo che colpire il Qatar ha messo Trump «molto a disagio». «Bombardare unilateralmente il Qatar, una nazione sovrana e stretto alleato degli Stati Uniti che sta lavorando duramente, coraggiosamente e correndo rischi per negoziare la pace, non favorisce gli obiettivi di Israele o degli Usa».

È ancora incerto il destino di Khaled Meshal, il più famoso leader di Hamas ancora in vita. I servizi segreti israeliani avevano cercato di assassinarlo nel 1997, avvelenandolo mentre si trovava ad Amman, ospite del re giordano Hussein. Negli anni '90 aveva assunto la guida dell'ufficio politico di Hamas in esilio tenendolo fino al 2017.

Colpire il Qatar ha un profondo, e negativo, significato simbolico. È come dire basta ad ogni negoziato. Il piccolo Emirato di Doha ha infatti svolto sin dall'inizio del conflitto un ruolo fondamentale come mediatore nei colloqui tra Israele e Hamas per porre fine alla guerra a Gaza. Da anni il Qatar si è ritagliato il ruolo di Paese neutrale e mediatore in diversi conflitti, compreso quello che vide sul suo suolo gli incontri tra talebani e negoziatori americani per concordare il ritiro delle truppe Usa dopo 20 anni Afghanistan. Ciò che rende ancora più inquietante l'operazione è il fatto che il Qatar ha accettato di ospitare un ufficio di Hamas su richiesta proprio degli Usa, avevano dichiarato in passato funzionari qatari.

Israele ha poi motivato le ragioni del suo raid legandole all'attentato terroristico che in cui lunedì hanno perso la vita se israeliani a Gerusalemme (rivendicato da Hamas). «Oggi a mezzogiorno, alla luce di un'opportunità operativa e dopo consultazioni con i vertici della sicurezza, il premier Netanyahu e il ministro della Difesa Katz hanno deciso di attuare l'istruzione data ieri sera dopo l'attentato a Gerusalemme e l'attacco all'Idf a Gaza. Lo Shin Bet e l'Idf hanno eseguito l'operazione a Doha in modo preciso ed efficace».

La grande operazione contro la leadership di Hamas in Qatar ha messo in ombra la nuova offensiva militare israeliana nella Striscia di Gaza. Ieri, nel primo pomeriggio, avevano perso la vita almeno quarantina di palestinesi, tra le vittime vi erano sette persone mentre cercavano cibo e aiuti. Il nuovo grande esodo verso il Sud della Striscia, e la battaglia urbana a Gaza City, sembrano ormai un'ineluttabile cronaca di una tragedia annunciata.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

REUTERS



Il palazzo. Il palazzo danneggiato dal bombardamento israeliano a Doha, in Qatar, che ospitava i vertici di Hamas per i negoziati

REUTERS



REUTERS



I vertici. Khaled Meshal (sopra) e Khalil Al-Hayya (sotto), due leader di Hamas che probabilmente erano presenti nell'edificio ma di cui non si sa la sorte

ANSA



Tunisi. Frammento del video che mostra l'esplosione causata dal drone

Flotilla: «Attaccati con un drone ma non ci fermeranno»

La missione umanitaria

Le autorità tunisine negano l'attacco ma diversi video confermano l'impatto

È notte e le barche della Global Sumud Flotilla, la missione internazionale che ha l'obiettivo di rompere il blocco navale su Gaza per consegnare aiuti umanitari alla popolazione, sono ancorate vicino al porto di Sidi Bou Said, nei pressi di Tunisi.

Nell'imbarcazione principale, la Family Boat, che batte bandiera portoghese e ha a bordo il comitato direttivo della Flotilla, tra cui Greta Thunberg e Mariana Mortagua, una politica portoghese, le telecamere stanno registrando la tranquillità della notte. Le immagini restituiscono la figura di un uomo che alza la testa, vede qualcosa che lo spaventa e fa qualche passo indietro, poi divampa l'incendio. Un altro video, registrato dalle telecamere di bordo di una seconda imbarcazione del gruppo, riprende invece una scia di fuoco che dal cielo colpisce la Family Boat e provoca un incendio.

Immagini preziose, per testimoniare l'attacco subito dall'imbarcazione nella notte tra l'8 e il 9 settembre. Anche alla luce della posizione presa dalle autorità tunisine, che hanno dichiarato che le notizie di un attacco con un drone «non hanno un fondamento di verità» e che l'esplosione ha avuto origine dall'interno della nave.

La testimonianza dei presenti e le immagine delle telecamere raccontano un'altra realtà. «Un drone è rimasto sospeso tre o quattro metri sopra le nostre teste - hanno dichiarato gli attivisti della Global Sumud Flotilla - poi si è spostato verso prua, si è fermato sui giubbotti di salvataggio e ha sganciato un ordigno che ha fatto divampare l'incendio». «È stato un atto intimidatorio - è la dichiarazione ufficiale di GSF da Tunisi - ma non ci fermeremo: la Flotilla continuerà la sua missione verso Gaza». Dal porto di Tunisi si alza anche la voce di Francesca Albanese, relatrice speciale dell'Onu, sanzionata dagli Stati Uniti per le relazioni fatte sulla situazione dei palestinesi a Gaza e in Cisgiordania e sugli interessi economici di aziende americane nel conflitto. «Non sappiamo chi sia stato, ma non saremmo sorpresi se fosse Israele. Se fosse confermato, sarebbe un attacco alla sovranità tunisina».

La notizia della flotta umanitaria, che comprende decine di imbarcazioni con passeggeri di 44 nazionalità, non è piaciuta al governo israeliano. «Tratteremo i partecipanti della Flotilla come terroristi, li arresteremo, saranno trattenuti con una custodia prolungata nelle prigioni di sicurezza di Ketziot e Damon, senza privilegi come televisione» ha detto il ministro Itamar Ben-Gvir, esponente di estrema destra religiosa nazionalista in Israele.

Forte la risposta delle opposizioni in Italia che chiedono al governo italiano di proteggere i membri della missione e lamentano il silenzio della Commissione UE. «L'attacco è un atto vergognoso, solidarietà ai civili a bordo. L'Italia e l'Europa si facciano sentire», ha scritto l'eurodeputato del Pd Matteo Ricci, candidato del centrosinistra alla presidenza delle Marche. «La Flotilla è un'operazione a rischio - ha affermato il ministro degli Esteri Antonio Tajani - non possiamo far nulla se non garantire, se e quando arriveranno in territorio israeliano, tutto il sostegno consolare agli italiani che dovessero avere problemi».

—**Ro.R.**

Spagna vieta l'ingresso a Ben Gvir e Smotrich

Crisi diplomatica

Decisione all'indomani del divieto di ingresso di due ministri spagnoli in Israele

La Spagna vieterà l'ingresso nel proprio territorio a due ministri di estrema destra del governo israeliano di Benjamin Netanyahu. Lo ha annunciato il ministro degli Esteri spagnolo José Manuel Albares, all'indomani dell'annuncio dell'applicazione della stessa misura da parte di Israele nei confronti di due ministri spagnoli.

Nel dettaglio, Itamar Ben-Gvir e Bezalel Smotrich sono stati inseriti «nell'elenco ufficiale delle persone soggette a sanzioni» e «non potranno accedere al territorio spagnolo».

«Si tratta di una lista aperta», ha aggiunto Albares, che non esclude che altre persone possano essere inserite nell'elenco (che già comprende anche "13 coloni violenti"). La decisione arriva dopo che il primo ministro socialista Pedro Sanchez ha presentato nove sanzioni contro Israele per protestare contro «il genocidio a Gaza», scatenando l'indignazione del governo israeliano. Il ministro Albares, ha confermato ieri che l'ambasciatrice a Tel Aviv, Ana Maria Salomon, richiamata per consultazioni, a causa dell'escalation della crisi diplomatica, seguita alle nuove sanzioni di Madrid «contro il genocidio a Gaza», «non ha prevista una data di rientro nel Paese». In altre parole, è stata richiamata in Spagna sine die.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Riservista si toglie la vita nel giorno delle nozze

Le ferite della guerra

Dal 7 ottobre sono 50 i suicidi tra i soldati delle Forze di difesa israeliane

Un soldato riservista è stato trovato morto ieri mattina, il giorno delle sue nozze, nella sua abitazione a Rehovot, a sud di Tel Aviv.

Il soldato, che aveva appena festeggiato il suo 32esimo compleanno a fine agosto, è stato trovato ferito a colpi d'arma da fuoco nel suo appartamento da amici che erano venuti ad accompagnarlo il giorno delle nozze. Hanno chiamato i servizi di emergenza.

I paramedici dell'ospedale Magen David Adom sono intervenuti sul posto e sono stati costretti a dichiararne il decesso sul posto. Le circostanze dell'incidente sono in fase di indagine, ma al momento la tesi prevalente è quella del suicidio. Secondo quanto riportato dai media israeliani, dal 7 ottobre si sono verificati quasi 50 suicidi nelle Israel Defense Forces (Idf).

«Le Idf condividono il dolore della famiglia e continueranno a sostenerla», ha dichiarato un portavoce dell'esercito israeliano.

Alla luce dei recenti suicidi tra i soldati israeliani, sia in servizio regolare che in riserva, il Jerusalem Institute of Justice ha rivolto un appello al neo-nominato Presidente della Commissione Affari Esteri e Difesa della Knesset, il parlamentare Boaz Bismuth, chiedendo una discussione urgente in parlamento sulla questione.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

LA RELATRICE SPECIALE ONU

Francesca Albanese: «Chiunque si opponga a Israele non è al sicuro»

«Quello che succede a Gaza è lo sfacelo del nostro tempo, chiunque si opponga al disegno israeliano-statunitense nella regione araba non è al sicuro, ce lo dimostrano i bombardamenti in Libano, Siria, Iraq, Yemen e Qatar». Lo ha detto Francesca Albanese, relatrice speciale dell'Onu per i territori occupati palestinesi, intervenendo in videocollegamento all'incontro «Dal Mediterraneo a Gaza», alla Fabbrica del Vapore di Milano. «Ci troviamo davanti a una situazione di estrema gravità, sono 700 giorni che lo dico: ciò che Israele sta facendo a Gaza è un crimine contro l'umanità, un genocidio, con l'obiettivo di distruggere la popolazione in quanto tale e fa parte del disegno israeliano di cancellare la presenza palestinese, la Palestina storica. Israele non potrebbe commettere questi crimini senza l'acquiescenza della maggior parte degli Stati al mondo».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

GCUSR9895conf0002 @ Gruppo 24 ORE RIPRODUZIONE RISERVATA 7427F8D96D87C1B5



I RAID RUSSI UCCIDONO PIÙ DI VENTI CIVILI IN FILA PER LA PENSIONE
Più di venti civili ucraini sono stati uccisi ieri dai bombardamenti delle forze militari russe mentre erano in fila per ricevere la pensione. «Il brutale attacco», come lo ha definito il presidente ucraino Volodymyr Zelensky, è avvenuto a Yarova, in una zona del Donetsk controllata da Kiev

Inflazione al 2%, Bce domani punta a confermare i tassi

Politica monetaria

Le stime macro nell'area euro dovrebbero confermare la resilienza economica

Le guerre, la crisi francese e l'indipendenza delle banche centrali i temi attenzionati

Isabella Bufacchi
FRANCOFORTE

«Siamo in buona posizione», ha detto la presidente Christine Lagarde alla conferenza stampa dell'ultima riunione del Consiglio direttivo in luglio, dopo aver deciso di lasciare i tassi invariati. Ed è altamente prevedibile che questa buona posizione venga confermata domani: con un'inflazione che orbita attorno al target del 2% a medio termine, il tasso sui depositi presso la Bce dovrebbe restare ancora una volta fermo al 2%. Tutto questo se, come nelle attese dei mercati, nelle nuove proiezioni macroeconomiche di settembre degli esperti della Bce arriveranno solo lievi modifiche alle previsioni sulla crescita (all'insù nel 2025) e sull'inflazione (all'ingiù nel 2026) per l'area dell'euro. Lo scenario di base delle proiezioni di giugno prevedeva dazi Usa per i beni Ue innalzati al 10% mentre i nuovi livelli tariffari sono più alti, con ricadute.

La "buona posizione" in cui si trova la Bce potrebbe essere il punto di arrivo di questo ciclo, oppure un "aspetto e vedo", un mettersi alla finestra per meglio analizzare gli impatti dei nuovi dazi Usa, degli sviluppi geopolitici, degli stimoli fiscali in arrivo: dunque non il punto terminale ma una pausa lungo un percorso di tassi in discesa che potrebbe chiudersi con un ultimo, ulteriore taglio da 25 centesimi, il prossimo dicembre o anche nel corso del 2026. (Senza per questo escludere colpi di scena perché la Bce prende le decisioni di riunione in riunione, con un approccio guidato dai dati che è quindi molto flessibile).

La Bce resta prudente perché il panorama continua ad essere eccezionalmente incerto: incerte prima di tutto le prospettive di una fine ravvicinata della guerra ingiustificata della Russia in Ucraina e del conflitto tra Israele e Hamas. Imprevedibile resta la rotta del presidente americano Donald Trump. E sul fronte del debito sovrano denominato in euro, l'impennata della turbolenza politica in Francia va monitorata da vicino per evitare che sui titoli di Stato si scateni il contagio tra Paesi europei altamente indebitati. Contagio che, se ingiustificato, la Bce potrebbe domare con il TPI, il Transmission protection instrument.

Nell'area dell'euro, le proiezioni macroeconomiche di settembre dovrebbero confermare la resilienza dell'economia, con una piccola revisione attesa al rialzo quest'anno ma non nel 2026 e 2027. La crescita media permane comunque modesta, la Germania uscirà lentamente dalla recessione-stagnazione quest'anno in quanto i maxi-stimoli fiscali potranno avere effetto dal 2026. Sul fronte dell'inflazione, la Bce punta al target mantenuto al 2% nel 2027: resta da vedere se e fino a che punto le nuove proiezioni ritoccheranno all'ingiù l'inflazione nel 2026, già all'1,6% nello scenario base delle proiezioni di giugno. L'inflazione sui servizi orbita attorno al 3% e questo per i falchi è motivo sufficiente per non abbassare la guardia.

La politica monetaria della Bce deve inoltre fare i conti con l'andamento dell'euro, soprattutto rispetto al dollaro Usa: pur non avendo un obiettivo sul cambio della valuta, l'apprezzamento dell'euro frena le spinte all'insù sull'inflazione. Altro fronte caldo, Eurozona- Usa, è quello dell'attacco senza precedenti contro l'indipendenza della Federal Reserve sferrato da Trump. Come ha detto ieri il presidente della Bundesbank Joachim Nagel, parlando al Summit sull'innovazione della BRI, «in un mondo sempre più interconnesso, nessuna banca centrale opera in modo isolato».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



CHRISTINE LAGARDE
«Siamo in buona posizione» ha detto la presidente della Bce nell'ultima riunione

EPA



Kathmandu. Le fiamme e il fumo avvolgono Singha Durbar palace, sede del Parlamento dopo l'esplosione delle proteste popolari contro i politici

Incendiato il Parlamento, Nepal nel caos

Proteste contro i politici

Si è dimesso il premier, il suo ufficio è stato saccheggiato, così come le sedi dei partiti

Marco Masciaga
Dal nostro corrispondente
NEW DELHI

A 24 ore dalle violenze della polizia costate la vita a 19 manifestanti, il quattro volte primo ministro nepalese Khadga Prasad Sharma Oli si è dimesso, lasciando la capitale Kathmandu nel caos. Nonostante il coprifuoco, ieri centinaia di manifestanti hanno fatto irruzione nel Parlamento, dandolo alle fiamme. L'ufficio del premier dimissionario è stato saccheggiato; altri roghi hanno danneggiato sedi di partito e residenze private di politici. L'aeroporto internazionale di Kathmandu è stato chiuso, isolando il Paese. Secondo i media locali, martedì ci sarebbero state almeno altre tre vittime tra i dimostranti. La moglie di un ex premier ha riportato gravi ustioni nel rogo della sua casa e secondo fonti locali non sarebbe sopravvissuta. Nella tarda serata l'esercito ha comunicato che assumeva la responsabilità dell'ordine pubblico.

Le dimissioni del premier Oli sono giunte a poche ore dall'annuncio che una controversa legge per la messa al bando dei social network non disposti ad accettare il controllo del governo era stata ritirata. Una mossa giunta troppo tardi per salvare l'esecutivo. Proprio questa legge – unita alle accuse di corruzione e nepotismo rivolte al ceto politico – aveva innescato le proteste represse nel sangue lunedì dalla polizia. Transparency International colloca il Nepal al 107° posto su 180 Paesi nel suo Corruption Perception Index. Secondo la World Bank, oltre il 20% dei 30 milioni di abitanti del Paese vive in povertà. Tra i giovani a disoccupazione è al 22 per cento.

Il blocco di Facebook, X e YouTube, ha scatenato la rabbia di una parte non marginale della popolazione, tra cui molti giovani. «Fermate la corruzione, non i social media», gridavano lunedì i manifestanti, sventolando bandiere nepalesi. Il disegno di legge per garantire che i social diventassero «responsabili, rendicontabili e gestiti correttamente» è stato definito dalle organizzazioni per i diritti umani come un tentativo di limitare la libertà di espressione. Tra le piattaforme che si sono registrate e hanno continuato a operare c'è TikTok, un'app che nel 2023 era stata messa fuori legge con l'accusa di diffondere «materiali indecenti» e di minare «l'armonia sociale e la buona convivenza».

Nepal



Le accuse contro il ceto politico di corruzione e nepotismo sono esplose dopo la messa al bando dei social network

Le dimissioni di Oli gettano il Nepal – uno Stato himalayano stretto, non solo geograficamente, tra Cina e India – nel caos. Una condizione ricorrente per un Paese che – dopo l'abolizione della monarchia nel 2008, al termine di un decennio di guerra civile – ha vissuto una transizione democratica molto sofferta. Oli, che è il presidente del Communist Party of Nepal (Unified Marxist–Leninist), ha guidato il Paese tra il 2015 e il 2016 e tra il 2018 e il 2021. La sua uscita di scena crea un'evidente situazione di instabilità al confine con l'India, ma è improbabile che il leader dimissionario venga rimpianto dal potente vicino. Sotto la sua premiership, il Nepal si è avvicinato alla Cina, creando apprensione negli ambienti diplomatici e strategici di New Delhi.

L'India segue con grande attenzione gli sviluppi politici nel resto dell'Asia del Sud e, come è noto, ha rapporti complicati con il Pakistan e – a dispetto del recente viaggio a Tianjin del premier Modi – la Cina. La scorsa estate, con la caduta e la fuga dell'ex premier Sheikh Hasina, New Delhi ha perso una sponda politica in Bangladesh. Mentre le elezioni in Sri Lanka e Maldive hanno mandato al potere leader in buoni rapporti con Pechino.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

PANORAMA

PROGRAMMA EUROPEO SAFE

L'Italia potrebbe ricevere 15 miliardi per la Difesa

I FONDI UE
Safe prevede progetti in comune, per integrare i sistemi di difesa nazionali

Dal nostro inviato
STRASBURGO

L'Italia potrebbe ottenere un prestito di quasi 15 miliardi di euro (14,9) per rafforzare la propria difesa, secondo le stime della Commissione europea che ieri ha presentato una prima bozza di distribuzione delle linee di credito provenienti dal programma Safe, del valore di 150 miliardi di euro. Il commissario alla Difesa Andrius Kubilius ha spiegato che 19 Paesi membri su 27 hanno fatto domanda di denaro comunitario, e che la stima nell'allocazione dei soldi è dipesa esclusivamente dalle richieste nazionali. Maggiori dettagli giungeranno dopo che i governi avranno presentato il proprio piano nazionale, atteso entro il 30 novembre. Il maggiore beneficiario tra i Paesi sarebbe la Polonia: 43,7 miliardi di euro. In prima fila anche la Francia e l'Ungheria (16 miliardi ciascuna). Parlando qui a Strasburgo, il commissario Kubilius ha spiegato che le richieste hanno coperto abbondantemente l'ammontare di soldi a disposizione. Ha anche ricordato che Safe prevede appalti in comune, con l'obiettivo di integrare i sistemi di difesa nazionali. In ultima analisi, l'obiettivo del nuovo programma – simile a quanto fu fatto durante la pandemia - è anche di finanziare comuni progetti di difesa. Tra gli esempi citati: uno scudo aereo o un sistema di difesa anti-droni. «I primi prestiti dovrebbero essere emessi nel febbraio 2026», ha detto l'ex premier lituano. Interpellato sulla possibilità di nuovi programmi di debito in comune, quest'ultimo ha rinviato alla tabella di marcia attesa in ottobre con la quale rendere operativo il recente Libro Bianco sulla difesa.

— **B.R.**

© RIPRODUZIONE RISERVATA

PRIMO PARTITO ALLE ELEZIONI

In Norvegia i Laburisti verso il nuovo governo

COALIZIONE
Assieme agli altri partiti di centrosinistra i Laburisti avrebbero 87 seggi sui 169 totali

Dal nostro inviato
OSLO

In Norvegia i Laburisti si confermano primo partito, come già i primi risultati di lunedì sera evidenziavano chiaramente, e il premier Jonas Gahr Støre, forte del 28,2% di voti ottenuto, ha annunciato ieri che avvierà subito i negoziati con gli altri quattro partiti di centrosinistra che hanno superato il 4% dei consensi. Più che una coalizione "tutti frutti", come è stata definita e per la quale i cinque partiti avrebbero gli 87 seggi su 169 necessari, si profila però un nuovo governo di minoranza laburista, sostenuto dall'esterno da questi partiti con i quali permangono delle divergenze significative su alcune questioni chiave. A cominciare dall'esplorazione di nuove riserve di gas e petrolio, a cui Verdi, Socialisti e sinistra marxista si oppongono e che invece - Støre lo ha confermato già ieri – continueranno, per garantire che la Norvegia sia un fornitore affidabile, prima di tutto per la Ue.

Il voto consegna però anche un Paese dove la destra del Partito del progresso - la declinazione norvegese, e dunque più moderata, dell'ondata populista che attraversa l'Europa – ha registrato un balzo senza precedenti: quasi il 24% dei voti, il doppio del 2021, intercettando lo scontento su temi economici e fiscali. Ma i laburisti restano in sella e, per dirla con Støre, mandano al mondo il messaggio che «è possibile per i socialdemocratici vincere le elezioni, anche quando i poteri di destra sono forti».

— **Mi.Pi.**

© RIPRODUZIONE RISERVATA

THAILANDIA

Un anno di carcere per l'ex premier Thaksin



PESANTE SCONFITTA
Per la Corte suprema Thaksin Shinawatra non ha mai davvero scontato una vecchia pena. L'ex premier si è già consegnato alle autorità

Dal nostro corrispondente
NEW DELHI

La dinastia politica più popolare, controversa e osteggiata della Thailandia ha incassato martedì una nuova pesante sconfitta giudiziaria quando la Corte suprema ha stabilito che l'ex primo ministro Thaksin Shinawatra non ha mai davvero scontato una vecchia pena detentiva e dovrà andare in carcere per un anno. L'ex premier, che la scorsa settimana aveva lasciato la Thailandia a bordo del suo jet privato per andare a Dubai, si è già consegnato alle autorità. Il pronunciamento della Corte suprema riguarda un periodo di detenzione che Thaksin ha trascorso in una suite di un ospedale di Bangkok, anziché in un penitenziario. La Corte ha ritenuto che il miliardario e politico avrebbe intenzionalmente prolungato la sua degenza. Thaksin ha guidato la Thailandia dal 2001 al 2006 quando fu deposto da un colpo di Stato militare.

—**Ma. Mas.**

© RIPRODUZIONE RISERVATA

GCUSR9895conf0002 @ Gruppo 24 ORE RIPRODUZIONE RISERVATA 7427F8D96D87C1B5

Imprese & Territori
Il primo Rapporto produttività



OGGI LA PRESENTAZIONE
La presentazione del Rapporto annuale sarà aperta oggi dal presidente del Cnel, Renato Brunetta (foto). L'evento si svolge a Villa Lubin a Roma dalle 16

IL COMITATO PRODUTTIVITÀ
Il Comitato, coordinato da Carlo Altomonte, è stato nominato da Brunetta ed è composto da esperti indipendenti. Ne fanno parte: Maria De Paola, Vincenzo Galasso, Anna Giunta, Cecilia Jona-Lasinio, Giuseppe Nicoletti e Fabiano Schivardi. Gli esperti sono affiancati da rappresentanti di Banca d'Italia e Istat, nonché da due inviati permanenti Ocse.



Produttività Italia: più ricerca e formazione per recuperare i ritardi sui partner Ue

Rapporto Cnel. Oggi la presentazione del documento: dopo un ventennio virtuoso (1970-1990), prevale una dinamica molto debole. La ricetta per il rilancio: serve un approccio sistemico e coordinato a diversi livelli di governo

Celestina Dominelli
ROMA

Nonostante i risultati positivi registrati su crescita economica, occupazione ed export tra il 2022 e il 2024, l'Italia non ha conseguito analoghe performance su produttività e salari che restano stagnanti e ben al di sotto della media Ue. La puntuale fotografia è contenuta nel Rapporto annuale sulla produttività 2025, che sarà presentato oggi in anteprima nazionale al Cnel nel corso di un evento aperto dal suo presidente Renato Brunetta.

Il documento, frutto del lavoro svolto dal Comitato nazionale per la produttività coordinato dal consigliere Carlo Altomonte e istituito presso il Cnel, riassume così le dinamiche generali della produttività nazionale ponendola a confronto con gli altri Paesi della Ue. Un confronto molto chiaro dal quale emerge come il debole andamento della produttività nella penisola abbia radici lontane. Dalla metà degli anni '90, infatti, dopo un ventennio virtuoso, l'Italia ha iniziato ad accumulare un ritardo nella crescita della produttività, mostrando un andamento molto più lento in relazione ai principali partner europei. A dirlo sono i numeri del Rapporto che, dopo l'anteprima odierna, sarà presentato il prossimo 16 settembre anche a Londra, presso il Global Productivity Forum, il più importante evento internazionale sull'analisi della produttività: nel periodo 1995-2024 l'incremento medio annuo del nostro Paese si è fermato allo 0,2 per cento, ben al di sotto della media registrata nella Ue a 27 (1,2%) e comunque lontano dall'asticella centrata dalla Germania (1,0%), dalla Francia (0,8%) e dalla Spagna (0,6%) che, seppur caratterizzata da una maggiore volatilità ciclica, ha però sperimentato un'evoluzione più favorevole nel lungo periodo.

Il rallentamento, dunque, rispetto al resto del Vecchio Continente è nei fatti. E ha caratterizzato, come detto, anche gli anni (2022-2024) in cui l'Italia ha registrato risultati positivi su crescita economica, occupazione ed export. Le ragioni? Secondo il Rapporto si tratta di un mix di cause, tra variabili strutturali (come la forza lavoro poco qualificata e in rapido invecchiamento o i divari di produttività elevati tra le imprese, data l'ampia presenza di realtà di piccole dimensioni) e fattori contingenti quali lo shock dei prezzi del 2022-2023. Che ha ridotto i salari reali e ha fatto aumentare il costo d'uso del capitale, impattato anche dai rialzi per la spesa energetica. Con il risultato di spingere le imprese a contenere gli investimenti in capitale tecnologico privilegiando il fattore lavoro.

Una combinazione che nel medio periodo rischia di condurre l'Italia in un *cul de sac*: stipendi bassi incidono, infatti negativamente sugli investimenti in Ict e capitale intangibile, riducendo la domanda di competenze da parte delle imprese. E questo condiziona pesantemente la formazione del capitale umano contribuendo così a tenere fermi la produttività e i salari.

> **Solo il 16% dei lavoratori ha competenze Ict elevate contro il 30% di Germania e Francia**

Nell'esaminare le cause, il Rapporto accende infatti un faro su alcuni tasselli, a cominciare dalla dotazione di capitale tecnologico. Mentre nella maggior parte delle economie avanzate, gli investimenti intangibili (cioè quelli in beni immateriali come software, ricerca e capitale organizzativo) sono cresciuti a un ritmo tre volte superiore rispetto a quelli tangibili, in Italia la dinamica è stata opposta con un tasso medio annuo di incremento, tra il 2013 e il 2023 inferiore al 2,5%, contro il +4,7% in Francia, +6,1% in Svezia e +5,8% negli Usa. Accanto a questo, poi, ha pesato anche il ridotto investimento sulle competenze, altro fattore fondamentale per la produttività: circa il 25% del divario tra la media Oecd e i Paesi più performanti in termini di produttività del lavoro è spiegata dal diverso livello di competenze. Con l'Italia che soffre un ritardo strutturale su questo versante: solo il 16% dei lavoratori ha competenze Ict elevate, si legge nel Rapporto, contro il 30% circa in Germania e Francia. Solo il 15% dei laureati, poi, lo è in discipline Stem (che comprendono Scienza, tecnologia, ingegneria e matematica) a fronte di una media europea del 26 per cento.

Le ricadute sulla produttività, dunque, sono chiare. Come chiaro è il quadro che attiene i divari territoriali. La ripresa post pandemica (2019-2023) ha infatti mostrato una crescita del Pil pro capite più dinamica nel Mezzogiorno (+1,5% annuo), trainata anche dagli investimenti del Pnrr e del settore pubblico. Ma il passo avanti su questo fronte non si è tradotto in un contestuale incremento della produttività: il gap con il Centro-Nord è rimasto così pressoché immutato.

Tra le ragioni che hanno provocato un rallentamento della produttività italiana, va poi annoverata anche la dimensione aziendale delle imprese, a sua volta correlata con tre fattori chiave: propensione all'export, digitalizzazione e innovazione. E, in un Paese segnato da una forte presenza di microimprese, la risultante finale non può che essere un freno alla produttività aggregata.

Si tratta, dunque, di un quadro molto variegato che suggerisce la necessità di un cambio di passo rapido. Ma, avvertono gli estensori del Rapporto, non esiste una soluzione miracolosa per rilanciare la produttività: serve piuttosto un approccio sistemico e coordinato a diversi livelli di governo capace di intervenire sui nodi più critici. Non a caso, come si racconta nelle schede in pagina, il Comitato nazionale per la produttività propone un pacchetto di sei interventi di ampio respiro, che spaziano dal potenziamento del credito d'imposta in R&S (ricerca e sviluppo) all'accelerazione dell'operatività della riforma della filiera formativa tecnico-professionale, passando per la rimodulazione della normativa in modo da razionalizzare le diverse soglie dimensionali d'impresa, previste dagli obblighi normativi e contributivi. L'obiettivo è chiaro: consentire all'Italia di recuperare i ritardi, certo, ma anche, e soprattutto, costruire le basi per un solido percorso di crescita.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Le raccomandazioni di policy del Comitato nazionale per la produttività



1

GLI INVESTIMENTI
Potenziare il credito d'imposta in R&S

Tra le raccomandazioni del Comitato nazionale per la produttività figura il potenziamento del credito d'imposta in R&S per investimenti in tecnologie digitali e capitale intangibile (software, brevetti, design) per renderlo applicabile in modo uniforme e flessibile in tutti i settori, con particolare attenzione ai servizi ad alta intensità di conoscenze e alle libere professioni digitalizzate. La pletora di incentivi oggi disponibili andrebbe rimodulata per rendere questi sostegni il più possibile erogati in forma automatica sulla base di criteri stabiliti ex-ante e non in forma discrezionale. Nel disegno del nuovo credito d'imposta R&S andrebbero poi previsti alcuni elementi, tra cui la possibilità di un credito fiscale cedibile ("refundable tax credit") per le imprese (come le startup) che non facendo profitti non possono scalare il credito dalle imposte. Andrebbe poi prevista una modulazione del credito basato anche sul volume totale della spesa in R&S, e non solo sul suo incremento, in particolare per le imprese di medio-piccola dimensione.



2

LE COMPETENZE
Un assist ad hoc alla formazione 4.0

Secondo la ricetta messa nero su bianco nel Rapporto, il credito d'imposta andrebbe esteso alla formazione 4.0, con particolare riferimento alle competenze certificate nei settori chiave ad alto potenziale di produttività quali manifatturiero avanzato (meccatronica, robotica), Ict e servizi digitali, costruzioni ad alta efficienza, sanità tecnologica, logistica intelligente ed energia rinnovabile. La distribuzione territoriale di questo strumento dovrebbe essere coordinata con la progressiva implementazione della nuova piattaforma digitale centralizzata Siisl (Sistema informativo per l'inclusione sociale e lavorativa). Aspetto che dovrebbe essere utilizzato per il potenziamento mirato dei centri per l'impiego e un loro coordinamento sul territorio rispetto alle tipologie di formazione identificate, con l'obiettivo di portare la quota di disoccupati formati (attualmente al 25%) verso la media europea (superiore al 40%). Le risorse potranno arrivare anche dalla revisione dei programmi cofinanziati dai fondi strutturali europei.



3

LA FILIERA FORMATIVA
Occorre rafforzare gli Its

Strategica risulta poi essere la riforma della filiera formativa tecnologico-professionale. Occorre, però, accelerare sulla sua piena operatività attraverso il potenziamento degli Its e il raccordo con i corsi universitari Stem, e questo con target misurabili e risorse dedicate. Il Rapporto ricorda l'istituzione dei "Patti educativi territoriali 4.0", vale a dire degli accordi sottoscritti a livello locale da una pluralità di attori al fine di condividere risorse materiali e professionali per costruire percorsi formativi focalizzati sui bisogni produttivi specifici dei territori. Secondo il documento, lo strumento va integrato con un'analisi coordinata degli investimenti programmati e delle esigenze delle imprese sul territorio in modo da costruire filiere formative dinamiche, aperte e capaci di adattarsi. Servirà, poi, un monitoraggio annuale con la previsione di azioni e risorse aggiuntive in presenza di deviazioni significative rispetto al percorso previsto.

L'intervento

LE PROPOSTE CHE DANNO LA ROTTA PER SUPERARE LA STAGNAZIONE

di **Renato Brunetta** e **Carlo Altomonte**

Da tempo la produttività è al centro del dibattito europeo, almeno sin da quando, dopo la crisi finanziaria del 2008-2012, i livelli di crescita e di investimento hanno iniziato a divergere tra Usa e Ue.

Per questo, già nel 2016, è stata approvata la Raccomandazione che invitava gli Stati membri a istituire Comitati nazionali per la produttività (National Productivity Boards), organismi indipendenti incaricati di monitorare l'evoluzione della produttività interna, partecipando al dibattito della politica economica.

L'Italia si è unita a questo network europeo solo nel settembre 2024, ultimo Paese dell'area euro a farlo, con la creazione del Comitato Nazionale per la Produttività presso il Cnel. Il Comitato, composto da esperti indipendenti e affiancato da Banca d'Italia e Istat, presenta oggi al Cnel la sua prima relazione e fotografa luci e ombre di un sistema produttivo chiamato a competere in un quadro internazionale sempre più complesso.

Lo scenario internazionale infatti non ha più una governance unica a guida Usa, ma una costellazione di attori autonomi, come ha mostrato di recente il vertice del Sud globale. Ne derivano grandi rischi: più incertezza, minore crescita e maggiori conflitti. In questo quadro l'Europa può giocare un ruolo decisivo, diventando punto di riferimento della nuova globalizzazione, nel rispetto della sua tradizione democratica, inclusiva, cooperativa, e multilaterale. Ma per avere una voce autorevole deve prima riformarsi: archiviare il ventennio dell'austerità e puntare su crescita, investimenti, debito buono e, dunque, maggiore produttività.

Il Rapporto a questo riguardo fotografa un'Europa che, tra il 2014 e il 2024, ha visto crescere la produttività del lavoro a un ritmo medio annuo del + 0,7%, cioè la metà rispetto agli Stati Uniti (+1,3%). L'Italia, invece, è rimasta sostanzialmente ferma, con un dato in ulteriore peggioramento negli ultimi due anni. Eppure, grazie alla crescita delle ore lavorate, il Pil tra il 2019 e il 2024 nel nostro Paese è cresciuto in linea con la media europea (+1,1%). Ancor più dinamico l'andamento dell'occupazione: +4,4% in cinque anni e una crescita, tra il 2022 e il 2024, doppia rispetto a quella Ue. A trainare resta anche l'export, che nel 2024 ha toccato i 650 miliardi, superando Francia e Germania nei tassi di crescita.

Il Rapporto analizza nel dettaglio questa apparente contraddizione: tra il 2022 e il 2024 l'Italia ha registrato risultati complessivamente positivi su crescita economica, occupazione e export, nonostante il difficile contesto internazionale. Eppure, le dinamiche della produttività non sembrano riflettere l'andamento delle grandezze macroeconomiche. In particolare, due caratteristiche strutturali del nostro Paese hanno contribuito a questo strano equilibrio. La prima riguarda la forza lavoro, in rapido invecchiamento e con bassi livelli di qualificazione. Solo il 16% dei lavoratori italiani possiede competenze ICT elevate (contro il 30% in Germania e in Francia); appena il 15% dei laureati proviene da discipline Stem (contro una media europea del 26%); solo il 29% degli adulti raggiunge un livello medio-alto di problem solving digitale - capacità di affrontare e risolvere problemi digitali -, contro il 45% della media Ocse.

> **Il primo Rapporto del Comitato nazionale per la produttività individua i nodi strutturali irrisolti**

La seconda riguarda il nostro tessuto imprenditoriale, eterogeneo e composto prevalentemente da imprese più piccole rispetto ad altri Paesi, sebbene in lenta crescita dimensionale.

In particolare, nei settori ad alta intensità di conoscenza - come Ict, servizi professionali e manifattura a alta tecnologia - la produttività delle (poche) grandi imprese supera del 70-80% quella delle microimprese. Questo spiega il successo del nostro export nel mondo: appena l'1% delle imprese esportatrici più grandi e produttive (circa 1.300 aziende) genera oltre il 55% del valore totale esportato, mentre micro e piccole imprese, pur rappresentando circa il 90% degli operatori, contribuiscono solo per il 16%. Il legame tra dimensione e produttività è tuttavia più debole nei settori tradizionali - come commercio e costruzioni - in cui il divario di produttività tra imprese con oltre 50 addetti e quelle sotto i 10 è inferiore al 30 per

GCUSR9895conf0002 @ Gruppo 24 ORE RIPRODUZIONE RISERVATA 7427F8D96D87C1B5

Norme & Tributi

Cassazione
Contributi, minimali inattaccabili dal contratto di prossimità —p.33

Assicurazioni
Passeggeri, risarcimenti ridotti se sapevano dello stato di ebbrezza —p.30



ACCETTAZIONE DEL RISCHIO
Si può diminuire il risarcimento al trasportato vittima di incidente stradale quando questi era consapevole che il conducente era ebbro e quindi si era esposto volontariamente a un rischio anomalo.

Top24 Lavoro Ai
L'Intelligenza Artificiale che fa la differenza
top24lavoro.it
24Ai

Transfer pricing, più spazio al calcolo in base al reddito

Dichiarazioni 2025

Ultimi controlli in vista della compilazione del rigo RS 106 del modello

Alternativa al confronto di prezzo in assenza di dati ad alta comparabilità

A cura di
Alessandro Germani

In vista della scadenza del 31 ottobre per l'invio del modello Redditi le imprese che fanno parte di un gruppo multinazionale raccolgono i dati per la compilazione del rigo RS 106, dovendo indicare il tipo di controllo, effettuare la barratura nel caso di possesso della documentazione (master file e documentazione nazionale) utile ad ottenere la penalty protection ovvero la disapplicazione delle sanzioni, indicare i componenti positivi e negativi relativi alle transazioni intercompany. Per giustificare le transazioni è sempre fondamentale entrare nel merito delle stesse e verificare la correttezza del metodo adottato. Mentre storicamente si registrava una gerarchia dei metodi che privilegiava quelli principali, quali il Cup (confronto di prezzo), il resale (metodo del prezzo di rivendita) e il cost plus, a partire dalle linee guida Ocse del 2010 tale gerarchia lascia spazio a un diffuso utilizzo anche dei metodi reddituali, quali il Tnmm (transactional net margin method) e il profit split (ripartizione degli utili).

Tale indicazione è fatta propria anche dal Dm del 14 maggio 2018 che riguarda l'applicazione del transfer pricing (articolo 110, comma 7, del Tuir) nell'ambito nazionale. E al riguardo l'articolo 4 stabilisce la liceità dei cinque metodi, anche se esiste sempre una preferenza per quelli tradizionali e fra questi per il confronto di prezzo, che da sempre è il metodo principe.

Tuttavia per gli operatori che hanno a che fare con i prezzi di trasferimento (e con la necessità di giustificare le condotte delle aziende interessate dal fenomeno) non è così semplice applicarli. Infatti occorre calarli nella realtà e verificare se ci sono le condizioni che consentono di applicare l'uno o l'altro. A tale riguardo i metodi tradizionali presuppongono dei confronti piuttosto puntuali. Capita spesso, invece, che il confronto di prezzo sia applicabile solo da una certa percentuale delle vendite effettuate dalla società, che magari è anche minoritaria. In tal caso il Cup perde di significatività. In tali circostanze può essere molto più logico ricorrere ai metodi reddituali e tipicamente al Tnmm. Metodo che è stato avallato spesso anche dall'agenzia delle Entrate nelle risposte ad interpello. E la cui validità è stata ribadita anche a livello di giurisprudenza.

La Cassazione 26432 del 10 ottobre 2024 ha confermato la validità del Tnmm come metodo scelto dall'Ufficio per stabilire il corretto prezzo di trasferimento fra una produttiva italiana e una sua controllata distributrice estera. I giudici hanno confermato in tal caso la scelta delle Entrate che avevano preferito il Tnmm al Cup in questa casistica, motivandone la scelta. Nella sentenza 1311 del 20 gennaio 2025 la Suprema corte ha invece dato torto all'Ufficio, che faceva ricorso al Tnmm quando nel caso specifico vi erano motivi tali da preferire l'adozione del Cup. Con le sentenze di secondo grado della Cgt della Lombardia del 29 aprile 2025 n. 1130 e 1131 i giudici di merito hanno dato ragione alla contribuente che aveva utilizzato il Tnmm per giustificare il prezzo intercompany fra l'impresa italiana e le distributrici estere controllate, rispetto alla tesi dell'ufficio che aveva applicato il resale method. I giudici, infatti, hanno evidenziato che i metodi tradizionali presuppongono un grado di comparabilità che spesso non è riscontrabile. Ancora, la Cassazione 15101 del 5 giugno 2025 ha dato ragione al contribuente che aveva adottato il Cup, che nella gerarchia dei metodi riflette tuttora una preferenza implicita, rispetto al cost plus adottato dall'Ufficio ma senza giustificarne le ragioni.

Sempre per ciò che concerne la centralità via via maggiore dei metodi reddituali e in particolare del Tnmm, giova rammentare la recente sentenza della Corte di Ue del 4 settembre 2025 nella causa C-726/23 che si è occupata di profili Iva, ma ha indirettamente avallato le fatturazioni dalla controllante alla controllata per il raggiungimento da parte di quest'ultima di un dato livello di margine target (si veda «Il Sole 24 Ore» del 5 settembre 2025). In pratica gli addebiti dalla controllante alla controllata per ridurre il suo margine al livello target sono considerati legittimi, così come l'eventuale copertura delle perdite nei casi opposti.

Se ne ricava un quadro frammentato in cui vi è ampio spazio per i metodi reddituali rispetto alla storica gerarchia di quelli tradizionali. Ma è evidente che l'analisi di transfer pricing vada condotta con la dovuta profondità necessaria a svisceare le transazioni.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

La giurisprudenza nazionale e comunitaria concede più rilevanza ai sistemi riferiti al conto economico

I dati da indicare

La compilazione
Nel rigo RS106 i soggetti interessati devono barrare:
- la casella A, se trattasi di impresa direttamente o indirettamente controllata da società non residente;
- la casella B, se si tratta di impresa che direttamente o indirettamente controlla società non residente;
- la casella C, se si tratta di impresa che intrattiene rapporti con società non residente, entrambe direttamente o indirettamente controllate da un'altra società.

La documentazione
Andrà poi barrata la casella «Possesso documentazione» qualora il contribuente abbia aderito a un regime di oneri documentali in materia di prezzi di trasferimento praticati nelle transazioni con imprese associate.

I componenti di reddito
- Infine, nella colonna 5 e nella colonna 6 devono essere indicati, cumulativamente, gli importi corrispondenti ai componenti positivi e negativi di reddito derivanti da operazioni relativamente alle quali trova applicazione la disciplina prevista dall'articolo, 110 comma 7, del Tuir
- È necessario che tali importi siano attentamente riconciliati con ciò che risulta dalla contabilità e dal bilancio

Sì alla costituzione di due gruppi Iva in Italia

Adempimenti

Ammesso lo sdoppiamento in caso di riconducibilità a un soggetto economico

È consentita la costituzione di due gruppi Iva operanti in Italia e riconducibili allo stesso gruppo economico. L'importante chiarimento proviene dalla risposta a interpello 211 del 19 agosto 2025 delle Entrate e torna utile anche in previsione della scadenza delle opzioni per la costituzione e revoca del gruppo Iva (si veda «Il Sole 24 Ore» del 4 settembre 2025). Ma vediamone il tenore.

Un gruppo industriale di caratura internazionale è presente anche in Italia e ha aderito dal 2021 al gruppo Iva. Esso è composto da una holding estera Beta 1, che controlla una subholding italiana Beta, la quale controlla una serie di società con le quali ha costituito il predetto gruppo Iva, sussistendo il vincolo finanziario ex articolo 70-ter del Dpr 633/72. Al tempo stesso Beta 1 controlla un'altra società estera Gamma, che a sua volta controlla una società estera Alfa. Ora Alfa ha di fatto acquisito da Beta il controllo della società italiana Delta. Peraltro Alfa, quale soggetto non residente, ha anche aperto in Italia una propria stabile organizzazione. Il quesito riguarda il fatto se la branch italiana di Alfa e Delta possano appartenere al gruppo Iva iniziale. O se invece debbano costituire un nuovo gruppo Iva, formato dalla branch e da Delta, con al vertice la società estera Alfa.

L'Agenzia delle Entrate avalla la seconda ipotesi in considerazione del fatto che il dato normativo richiede, per la sussistenza del vincolo finanziario, che vi sia un rapporto di controllo basato sull'articolo 2359, comma 1 numero 1, del Codice civile, quindi disponendo della maggioranza dei voti esercitabili nell'assemblea ordinaria. Ciò presuppone che il controllo possa e debba essere verificato sul primo livello di una controllante non residente. Quindi nel caso di Beta 1 che controlla Gamma, che a sua volta controlla Alfa, entrambe società estere, questa verifica non può essere effettuata. E quindi preclude a che la branch di Alfa e Delta possano aderire al gruppo Iva preesistente, in quanto mancherebbe il vincolo finanziario. Questo aspetto è stato chiarito dalla stessa circolare 19/E/2018 in merito ai soggetti controllanti non residenti. Per le Entrate, infatti, la preclusione all'ammissione ad un gruppo Iva scatta nel caso in cui nella catena che lega i controllati residenti alla controllante non residente si frappongano altre società stabilite all'estero. Ciò in quanto il requisito del controllo ex articolo 2359 del Codice civile è riscontrabile solo in capo alla prima holding situata all'estero.

Ciò comporta quindi che Beta 1, in relazione alla ramificazione dove si ha la società estera Alfa che controlla poi l'italiana Beta, sconta l'interposizione della società estera Gamma, che non consente di ottemperare a quanto la norma prescrive.

La risposta chiarisce altresì che per ciò che concerne la sussistenza del requisito del controllo dal 1° luglio dell'anno precedente fa fede la data di trasferimento della partecipazione di Delta da Beta ad Alfa, avvenuta in febbraio, e non l'iscrizione della branch al registro imprese che è intercorsa ad agosto.

La pronuncia appare importante in quanto chiarisce che per i gruppi multinazionali assai articolati, con la presenza di holding e subholding estere per via di ragioni geografiche di presidio e controllo di aree, sebbene l'interposizione di più soggetti esteri sia preclusiva alla verifica del requisito del controllo, che è condizione per la sussistenza del vincolo finanziario, si può ovviare costituendo due gruppi Iva a livello del medesimo gruppo.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

APPUNTAMENTO IL 18 SETTEMBRE

Speciale Telefisco 2025, in diretta i chiarimenti dell'agenzia delle Entrate Ultimi giorni per iscriversi

Speciale Telefisco 2025, in programma **giovedì 18 settembre** in **diretta streaming dalle 9 alle 13**, aumenta ancora la sua offerta per i professionisti mentre continua il conto alla rovescia per le iscrizioni che devono avvenire entro le ore 18 di mercoledì 17 settembre.

TUTTE LE INFO SU PROGRAMMA E ISCRIZIONI
Le informazioni su Speciale Telefisco 2025 sono disponibili all'indirizzo: il sole24ore.com/telefisco-settembre

Le opportunità
La diretta del convegno porterà, infatti, anche i **chiarimenti dell'agenzia delle Entrate** sui temi dubbi per aziende e professionisti. Inoltre la diretta vedrà anche un **confronto istituzionale** fra il vice ministro dell'Economia e delle Finanze, Maurizio Leo, il direttore dell'agenzia delle Entrate, Vincenzo Carbone e i presidenti di commercialisti e consulenti del lavoro, Elbano de Nuccio e Rosario De Luca. Spazio, inoltre ai chiarimenti degli **esperti del Sole 24 Ore**. Oltre che ai **crediti formativi** per i professionisti. Tanto che non si ferma la corsa alle iscrizioni. Ma andiamo con ordine.

Gli argomenti
Tanti i temi che caratterizzano il **programma** di quest'anno che punta sull'illustrazione delle novità e degli adempimenti dell'ultima parte dell'anno (si veda la scheda riportata sotto) con **otto relazioni**, **quattro interviste** e i **commenti**. Si va, per esempio, dalle scelte sul concordato preventivo al check sulle dichiarazioni, dalle novità sul reddito d'impresa (a partire dall'Ires premiale) e di lavoro autonomo alle novità sull'Iva e sui bilanci. Senza dimenticare le operazioni straordinarie e le aggregazioni, il ravvedimento speciale, i controlli e il terzo settore. Con focus mirati anche su bonus edilizi, cooperative compliance e opportunità per i professionisti, controlli sui crediti d'imposta e novità sulle Dogane e sui dazi.

Le formule
Due le formule per seguire l'evento. **Speciale Telefisco Base** darà accesso gratis alla diretta del 18 settembre e all'invio di quesiti al forum dell'Esperto risponde. La formula **Speciale Telefisco Advanced**, a pagamento, disponibile al prezzo di 149,99 euro, darà, oltre alla possibilità di seguire la diretta, quella di seguire Speciale Telefisco in differita e di seguire le 12 sessioni di Master Telefisco degli ultimi tre mesi 2025.

I crediti formativi
La partecipazione al convegno consentirà di fare il pieno di **crediti formativi**. **Speciale Telefisco Base** consentirà il riconoscimento di quattro crediti a commercialisti e consulenti del lavoro. Inoltre permetterà di conseguire quattro crediti per i tributaristi Ancit, Ancot, Int, Con.Fi.Ti e Uniti mentre due crediti verranno riconosciuti ai tributaristi Lapet. La scelta della **formula Advanced** consentirà ai commercialisti di ottenere quattro crediti con la partecipazione alla differita, mentre gli incontri di Master Telefisco potranno portare a ottenere fino a 24 crediti.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

PROTAGONISTI
A Speciale Telefisco il viceministro dell'Economia, Maurizio Leo, il direttore delle Entrate, Vincenzo Carbone e i presidenti di commercialisti e consulenti del lavoro, Elbano de Nuccio e Rosario De Luca

IL PROGRAMMA DI SPECIALE TELEFISCO

LE RELAZIONI
- Il concordato preventivo biennale: le ultime valutazioni per la scelta - **Giorgio Gavelli**
- Il check up per le dichiarazioni 2025: reddito d'impresa e lavoro autonomo - **Alessandra Caputo**
- Fatture, detrazioni, integrative: le ultime novità Iva - **Benedetto Santacroce**
- Le novità fiscali per il Terzo settore - **Gabriele Sepio**
- Le ultime novità sul reddito d'impresa e di lavoro autonomo - **Luca Gaiani**
- Operazioni straordinarie, perdite e aggregazioni fra studi - **Primo Ceppellini**
- Controlli, ravvedimento, nuove sanzioni - **Laura Ambrosi**
- Bilancio 2025 e collegi sindacali: le novità - **Barbara Zanardi**

Le interviste
I bonus edilizi e gli ultimi chiarimenti - **Luca De Stefani**
L'attività di verifica sui crediti per le imprese - **Antonio Iorio**
La cooperative compliance: le opportunità per i professionisti - **Sergio Pellegrino**
Le nuove regole in Dogana e i dazi - **Gaetana Rota**
Commenti *a cura di Raffaele Rizzardi*

ALTA TENSIONE La Regione impugna la decisione del ministero. De Luca parla di «atto di delinquenza politica»

Ricorso sul piano di rientro sanitario

Il governatore spara a zero in vista delle prossime elezioni, l'opposizione attacca: «Arroganza»

NAPOLI. La Regione Campania ha notificato al Tribunale amministrativo regionale il ricorso contro il diniego del ministero della Salute alla richiesta di fuoriuscita dal piano di rientro dal disavanzo sanitario. Una decisione maturata dopo la riunione del 4 agosto scorso a Roma, in cui il governo ha ribadito che la normativa prevede l'ingresso delle Regioni nei piani di rientro ma non ne disciplina l'uscita. Una motivazione che l'esecutivo campano considera «illegittima e pretestuosa». Nel ricorso si sottolinea che la Campania «è in equilibrio finanziario dal 2013 e ha raggiunto ampiamente i livelli essenziali di assistenza».

Il presidente Vincenzo De Luca (*nella foto*), da Salerno, ha parlato di «atto di delinquenza politica» e di «discriminazione vergognosa». Secondo il governatore, la Campania «da tredici anni ha un bilancio sanitario in attivo, insieme a Lombardia, Veneto e Marche, ma con il miglior residuo positivo». De Luca ha ricordato che «nonostante il raggiungimento degli obiettivi nella medicina ospedaliera, territoriale e domiciliare, la Regione è stata penalizzata senza motivo». Ha definito «idiota» la giustificazione fornita dal ministero e ha annunciato la possibilità di un'ulteriore denuncia per concussione, oltre al ricorso al Tar, «per il danno economico inflitto alla sanità campana».

Sul fronte politico, la vicepresidente del Consiglio regionale Valeria Ciarambino ha definito «ingiusta e ignobile» la scelta del governo di mantenere la Campania sotto commissariamento: «Significa impedire l'assunzione di almeno quindicimila medici e infermieri di cui la Regione ha urgente necessità e negare la possibilità di investire risorse proprie per potenziare i servizi». Per Ciarambino «questa è la fotografia di un governo nemico del Sud che applica due pesi e due misure, sacrificando il diritto alla salute dei cittadini campani sull'altare della convenienza politica». Durissimo invece l'attacco dell'opposizione. Gianfranco Librandi, vice segretario regionale di Forza Italia, ha accusato De Luca di «arroganza» dopo lo scontro con la madre di Cristina Pagliarulo, morta al pronto soccorso del Ruggi di Salerno, vicenda su cui è aperta un'inchiesta: «Non è solo il dolore di una madre ma quello di tutti i cittadini campani che da anni subiscono lo sfascio della sanità regionale costruita da De Luca. Liste d'attesa infinite, pronto soccorso al collasso, carenza di personale e mancanza di trasparenza. Noi proponiamo un piano serio per rafforzare gli ospedali e riportare umanità nei reparti». Intanto lo stesso governatore ha confermato i tempi per la costruzione del nuovo ospedale Ruggi, in fase di realizzazione a Salerno: «Il lavoro preparatorio del cantiere è concluso, ora si passa alla costruzione dell'edificio. In tre anni contiamo di avere la nuova struttura e anche la fermata della metropolitana davanti all'ingresso».



La vicenda del piano di rientro si inserisce dunque in un contesto più ampio, in cui il tema della sanità campana diventa terreno di scontro politico e istituzionale. Per De Luca «la Regione ha riconquistato la propria dignità e non deve perderla», ma il confronto con il governo appare destinato a proseguire nelle aule giudiziarie e nel dibattito politico nazionale.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

LEGA, FDI E FORZA ITALIA VERSO LA SCELTA TRA LORITO E ROMANO, ATTESO UN VERTICE PER CHIUDERE LA PARTITA

Centrodestra in Campania, cresce l'ipotesi candidato civico

NAPOLI. La corsa del centrodestra per le prossime regionali in Campania sembra avviarsi verso la scelta di un candidato civico. Dopo settimane di stallo e trattative, la maggioranza si orienta sempre più su nomi estranei ai partiti, lasciando sullo sfondo le ipotesi politiche. Tra i possibili sfidanti di Roberto Fico, che guiderà la coalizione del Movimento 5 Stelle e del centrosinistra, emergono con forza due figure: Giosy Romano (*nella foto*), commissario della Zona economica speciale, e Matteo Lorito, rettore dell'Università Federico II. Più defilata resta la candidatura del prefetto di Napoli Michele Di Bari, mentre l'ipotesi di un coinvolgimento di Gennaro Sangiuliano sembra destinata a tramontare. Il quadro resta complesso. In Campania, come in Veneto, il centrodestra non ha ancora trovato un'intesa definitiva e il vertice tra Giorgia Meloni, Antonio Tajani e Matteo Salvini potrebbe essere decisivo. La premier incontrerà i leader di Lega e Forza Italia ad Ancona il 17 settembre, prima della partenza per gli Stati Uniti. «In Campania e in Puglia il centrodestra è semplicemente non pervenuto», ha attaccato Amedeo Laboccetta, presidente di Polo Sud, secondo cui il rischio è di ripetere un caso simile a quello di Michetti a Roma, con un candidato debole e destinato alla sconfitta.



Dal fronte opposto, la senatrice Raffaella Paita, capogruppo di Italia Viva al Senato, ha sottolineato come «non sia un risultato da poco per il centrosinistra essere riuscito a mettere in campo candidature all'altezza, mentre il centrodestra appare ancora in difficoltà». Una valutazione che trova conferma anche nelle trattative in Veneto, dove la Lega rivendica la candidatura dopo tre mandati di Luca Zaia, mentre Fratelli d'Italia insiste sul primato dei consensi alle ultime elezioni.

In Campania, però, i tempi stringono. La scelta del candidato non potrà attendere il voto nelle Marche del 28 e 29 settembre e, secondo fonti della coalizione, l'annuncio potrebbe arrivare già in settimana. La partita appare ormai circoscritta a un duello Romano-Lorito, entrambi esponenti di area tecnica e con profili che il centrodestra considera in grado di allargare il consenso oltre gli schieramenti tradizionali. Resta da capire se basterà a costruire una campagna elettorale capace di contendere la Regione al fronte progressista.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

«CON ITALIA VIVA UN MOVIMENTO APERTO ALLE ENERGIE NUOVE E ALLE COMPETENZE, NATO PER OFFRIRE UN'ALTERNATIVA ALLE ELEZIONI»

Armando Cesaro lancia "Casa riformista" per la Campania

NAPOLI. «Parte da qui una nuova sfida per la Campania». Con queste parole Armando Cesaro (*nella foto con Renzi*), coordinatore regionale di Italia Viva, ha annunciato la nascita di «Casa Riformista per la Campania», iniziativa che si propone come piattaforma politica in vista delle prossime elezioni regionali. L'annuncio è arrivato attraverso i canali social del dirigente, accompagnato dalla presentazione del simbolo ufficiale.

«Con orgoglio – ha scritto Cesaro – presentiamo il simbolo di Casa Riformista per la Campania: un progetto che nasce dall'idea di costruire insieme, concretamente, una regione più moderna, solidale e coraggiosa. Dove ognuno si senta al proprio posto e in cui ognuno veda rispettata la propria dignità». Il nuovo percorso, sottolinea Cesaro, intende proporre un riformismo autentico e inclusivo, rivolto a chi crede nella buona politica e nella capacità di trasformare le idee in azioni concrete. L'obiettivo dichiarato è offrire una visione pragmatica che renda la Campania protagonista delle scelte future, puntando su competenze ed energie nuove. «La nostra "casa" – ha aggiunto – è aperta a chi crede nel riformismo, nella forza del fare e in una Campania che voglia essere finalmente protagonista del proprio destino». Un invito esplicito alla partecipazione, che Cesaro ha rilanciato con un appello diretto: «Unisciti a noi, il cammino è appena iniziato». Il lancio del progetto è accompagnato dall'hashtag #CasaRiformista, che segna ufficialmente l'avvio di un percorso politico mirato ad aggregare cittadini e amministratori attorno a un programma di rinnovamento. Nelle intenzioni di Cesaro, «Casa Riformista» dovrà diventare un punto di riferimento credibile per chi cerca un'alternativa riformista, moderata e orientata al futuro.

Con questa iniziativa, il coordinatore campano di Italia Viva scommette su un approccio nuovo per la politica regionale, fondato sulla collaborazione e sulla concretezza. Il percorso appare ancora nelle fasi iniziali, ma l'obiettivo dichiarato è quello di arrivare pronti all'appuntamento elettorale con una proposta chiara e radicata nei territori.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

